

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6517

TEATRO SCELTO

Vol. x.]

PREZZO

Pag. 248 a cent. 1. . . lir. 2. 48

Legatura „ — 20

2. 68

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

6517

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME X.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME VII.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

7.0.50

M I R R A

A L L A N O B I L D O N N A

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

*«V*ERGOGNANDO talor che ancor si taccia,
Donna, per me l'almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte,
Tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;
Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:
Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperiosa dice;
Ch'io di MIRRA consacrì a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

MIRRA, che molti chiamarono anche Smirna, quantunque i mitologi ne parlino con varietà, più comunemente però è creduta figlia di Cinira, o Ciniro re di Cipro, e di Cencreide, o Cecri sua moglie. Fosse questa, come dicono alcuni, che vantandosi di esser più bella di Venere, irritasse lo sdegno della Dea; o fosse Mirra stessa, come altri pretendono, che, mostrandone grave disprezzo, ne traesse sopra di sè la più acerba vendetta; Venere punì la regal fanciulla coll'ispirarle per suo padre Ciniro una passione, orribile anche solo a ricordarsi. Mirra detestando la scellerata sua fiamma, e tenendola occulta a chicchessia, giacchè estinguere non la potea, fu più volte per darsi disperatamente la morte. La sua nutrice pervenne alfine a strapparle di bocca il segreto: ed empivamente pietosa trovò modo che sconosciuta, e come straniera, giacesse con Ciniro. Ma poichè il Re, vago di vederla,

fatti apportare de' lumi, la riconobbe, preso da orrore e furore ad un tempo, corse alla sua spada per trafiggerla. Ella si diede alla fuga: ei la inseguì; e già l'avea quasi raggiunta, quando i Numi mossi a compassione di lei la trasformarono in quell'albero gommoso che ancor mirra si chiama. Così tutte le storie della antichità furon vestite d'abito maraviglioso. Dalla parte verosimilmente non favolosa di questo racconto fu tratta con opportune variazioni la presente tragedia.

PERSONAGGI

CINIRO

CECRI

MIRRA

PEREO

EURICLEA

CORO

SACERDOTI

POPOLO

Scena, la reggia in Cipro.

MIRRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CECRI, EURICLEA.

Cec. **V**ieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuo sospiri, mi annunziano ...

Eur. Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,

Che udir mi vogli.

Cec. È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggio: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E in van l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

Eur.

A voi

Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.
Cec. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,

Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreato in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varii, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epiro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta

Sorger vediam, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

Eur. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aïta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: « Morte ... morte; »

E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede; a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata, quasi in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che rattenuto in petto,
Me pur con essa uccideria!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre;
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte

Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

Cec. ... Ah!... pel gran pianto, ... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martire.
Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè scegliea fra tanti
Ella stesso Peréo?

Eur. ... D'amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me l'avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch'ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d'aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno

Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

Cec. Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.
Eur. Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda

Di rivederla, Oh ciel! chi sa, se mentre
 Io così a lungo teco favellava,
 Chi sa, se nel feroce impeto stesso
 Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
 Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
 Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
 Più ben farai...

Cec. Se l'indugiar mi costi,
 Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora,
 Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne,
 Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
 In essa incuter nè timor, nè doglia:
 Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
 Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
 Con quella nobil indole. Su, vanne;
 E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI.

MA, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
 Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
 Della cagion del suo dolor ritrovo! —
 Di nostra sorte i Numi invidi forse,

Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
 I genitor solo conforto e speme?
 Era pur meglio il non darcela, o Numi.
 Venere, o tu, sublime Dea di questa
 A te devota isola sacra, a sdegno
 La sua troppa beltà forse ti muove?
 Forse quindi al par d'essa in fero stato
 Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
 Di madre amante baldanzosa gioia,
 Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

Cin. Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
 Euriclèa di svelarmelo costrinsi.
 Ah! mille volte pria morir vorrei,
 Che all'adorata nostra unica figlia
 Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
 Che trarla a tal dovessero le nozze
 Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
 Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
 La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
 Felice appien la nostra unica prole.

Cec. Eppur, volubil mai Mirra non era.
 Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
 Saggia ogni brama sua; costante, intensa
 Nel prevenir le brame nostre ognora.
 Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
 Noi ci estimiam beati: ella non puote
 Quindi, no mai, pentirsene.

Cin. Ma pure,
 S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
 Tutti or di madre i molli affetti adopra
 Con lei; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
 Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
 E dico, e giuro, che il pensier mio primo
 È la mia figlia. È ver, che amico farmi
 D'Epiro il re mi giova: e il giovinetto
 Peréo suo figlio, alla futura spene
 D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
 Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
 E cuor, non men che nobile, pietoso
 Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
 Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
 Scer non potrei più degno sposo io mai;
 Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
 Giusto saria lo sdegno, ove la data
 Fè si rompesse; e a noi terribil anco

Esser può l'ira loro: ecco ragioni
 Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
 Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
 Il caso, re. Ciò che ragion di stato
 Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
 Pospor l'affetto natural, non fia
 Nel mio paterno seno mai bastante
 Contra un solo sospiro della figlia.
 Di sua sola letizia esser poss'io,
 Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
 E dille in un, che a me spiacer non tema,
 Nel scoprirmi il vero: altro non tema,
 Che di far noi con se stessa infelici.
 Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,
 Se riamato egli s'estima; e il voglio
 Ir preparando a ciò che a me non meno.
 Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
 Breve omai resta ad arretrarci l'ora.
Cec. Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
 Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
 Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CINIRO, PEREO.

Per. Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

Cin. Peréo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluti avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti

MIRRA ATTO SECONDO

23

D'ogni re sempre, anco privato...

Per. Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona; ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

Cin. Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma, ... dimmi; ...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo, ...
Sei parimente riamato?

Per. ... Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.

Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
 Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri;
 Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
 Viene; ed a stento a me si accosta: in volto
 D'alto pallor si pingge; de' begli occhi
 Dono a me mai non fa; dubbii, interrotti,
 E pochi accenti in mortal gelo involti
 Muove; nel suolo le pupille, sempre
 Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
 Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
 Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
 Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
 Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
 Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
 Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
 Di sua tristezza, il labro suo la niega;
 Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
 Disperata la mostra. Ella mi accerta,
 E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;
 Ch'ella m'ami, nol dice: alto, sublime,
 Finger non sa il suo core. Udirne il vero
 Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
 Ardo, mi struggo, e dir non l'osò. Or voglio
 Di sua mal data fede io stesso sciorla;
 Or vo' morir, che perder non la posso;

Nè, senza averne il core, io possederla
 Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
 O muoia omai. — Così, racchiusi entrambi,
 E di dolor, benchè diverso, uguale
 Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
 Che irrevocabil oggi ella pur volle
 All'imeneo prefiggere... Doh! fossi
 Vittima almen di dolor tanto io solo!
Cin. Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
 Franco e caldo parlare un'alma svela
 Umana ed alta: io ti credea ben tale;
 Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
 Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
 Divido io teco; ah prence, il duol di padre
 Meco dividi tu. S'ella infelice
 Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
 Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
 Ma, se pur onta, o timor di donzella...
 Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...
Per. Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
 Appresentar puoi tu l'amato oggetto
 Infelice per lui? ch'io me pur stimi
 Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
 E ch'io non muoia di dolore? — Ah! Mirra
 Di me, del mio destino, omai sentenza
 ALFIERI, *Vol. VII.* 3

Piena pronunzi: e s'or Peréo le incresce,
 Senza temenza il dica: io non pentito
 Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
 Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
 Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

Cin. Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
 Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
 Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
 Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
 E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
 Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
 (Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
 Potrai dal petto la cagion tu forse
 Del nascosto suo male. Ecco, ella viene,
 Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
 Voglio; ritegno al favellar d'amanti
 Fia sempre un padre. Or prence, appien le svela
 L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO.

Mir. Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
 Vieppiù il cor mi si squarcia...

Per. È sorto, o Mirra,
 Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
 Far mi dovuta felice, ove tu il fossi.
 Di nuzial corona ornata il crine,
 Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
 Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
 Mestizia è in te. Chi della propria vita
 T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
 A nodo indissolubile venirne
 In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
 Che a te non lice più ingannar te stessa,
 Nè altrui. Del tuo martir (qual ch'ella sia)
 O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
 Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
 Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
 Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
 Offeso, no; ben di mortal cordoglio
 Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma

Il disperato duol d'uom che niente ami,
 E poco estimi? A me rileva or troppo
 Il non farti infelice. — Ardita, e franca
 Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
 Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
 Chiara è risposta il tuo tacer; mi abborri;
 E dir non l'osi... Or, la tua fè riprendi
 Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
 Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
 D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
 Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
 Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

Mir. ... Oh prence!...

L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
 Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
 Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
 Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
 Qual meraviglia? inaspettate cose
 Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
 Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
 È il convenuto giorno; io presta vengo
 A compierle; e di me dubita intanto
 Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
 Lieta non son, quanto il dovuta chi raro
 Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte

La mestizia è natura; e mal potrebbe
 Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
 Quell'ostinato interrogar d'altrui,
 Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.
Per. T'incresco; il veggio a espressi segni. Amarmi,
 Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
 Nell'infermo mio core entrata m'era,
 Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
 Per la tua pace e per la mia, mi avveggiò
 Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
 Il far che tu non m'odi: ma in me solo
 Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
 Libera sei d'ogni promessa fede.
 Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
 Non dai parenti, e men da me; da falsa
 Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
 Di volubil, tu stessa, a te nemica,
 Vittima farti del tuo error vorresti:
 E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
 E ch'io forse mertavati, tel debbo
 Provare or, ricusandoti...

Mir. Tu godi
 Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
 Poss'io parer, se l'amor tuo non veggio
 Mai di me pago, mai? Cagion poss'io

Assegnar di un dolor, che in me supposto
 È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
 Origin forse altra non ha, che il nuovo
 Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
 Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
 « Non li vedrai mai più »; ... l'andarne a ignoto
 Regno; il cangiar di cielo; ... e mille e mille
 Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
 E tutti al certo, più ch' a ogni altro, noti
 All' alto tuo gentile animo umano. —
 Io, data a te spontanea mi sono:
 Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse
 A te il direi; te sovra tutti estimo:
 Nè asconder cosa a te potrei, ... se pria
 Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
 Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
 Il men mi parli, e svanirà, son certa.
 Dispregierei me stessa, ove pur darmi
 Volessi a te, non ti apprezzando: e come
 Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
 Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
 Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
 Che ti poss'io più dire?

Per. ... Ah! ciò che dirmi
 Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco

Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
 Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
 Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
 Indugio omai?...

Mir. No; questo è il giorno; ed oggi
 Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
 Daremo ai venti, e lascerem per sempre
 Dietro noi queste rive.

Per. Oh! che favelli?
 Come or sì tosto da te stessa affatto
 Discordi? il patrio suol, gli almi parenti,
 Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
 Ratta così, per sempre?...

Mir. Il vo'; ... per sempre
 Abbandonarli; ... e morir... di dolore...
Per. Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita; ... e muovi
 Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
 Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
 No, mai; del mio bensì ...

Mir. Dolore immenso
 Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
 Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
 Al dolor preparata, assai men crudo
 Mi fia il partir: sollievo in te...

Per. No, Mirra:

Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
 Della orribil tempesta, onde agitato,
 Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
 Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
 Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
 Mezzo alcun proporrà, che te sottragga
 A sì infausti legami; o udrai da loro
 Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA III.

MIRRA.

DEH! non andarne ai genitori... Ah! m'odi...
 Ei mi s'invola... — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
 Ad Euriclèa si voli: nè un istante,
 Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA.

Eur. Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
 O mia dolce figliuola?

Mir. Ove conforto,

Se non in te, ritrovo?... A te venia...

Eur. Io da lungi osservandoti mi stava.

Mai non ti posso abbandonare, il sai:

E mel perdoni; spero. Uscir turbato

Quinci ho visto Peréo; te da più grave

Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno

Liberamente il tuo pianto abbia sfogo

Entro il mio seno.

Mir. Ah! sì; cara Euriclèa,

Io posso teco, almeno pianger... Sento

Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

Eur. E in tale stato, o figlia, ognor venirne

All' imenéo persisti?

Mir. Il dolor pria

Ucciderammi, spero... Ma no; breve

Fia troppo il tempo; ... ucciderammi poscia,

Ed in non molto... Morire, morire,

Null'altro io bramo; ... e sol morire io merto.

Eur. — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto

Squarciar non ponno in sì barbara guisa,

Fuor che furie d'amor...

Mir. Ch'osi tu dirmi?

Qualriamenzogna?...

Eur. Ah! non crucciarti, prego,

Contro a me, no. Già da gran tempo io il penso:

Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

Mir. Che sento? oh ciel ne sospettava forse
Anch'essa?...

Eur. E chi in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il suo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venia della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

Mir. Oimè! Che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Inorridisco, ... tremo ...

Eur. È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo

Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

Mir. E me pur fai
Rabbrivire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
— È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

Eur. Tremar mi fai... Che mai poss'io?

Mir. ... Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;

Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
 Scampar non posso: amor, pietà verace,
 Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio ...
Eur. Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
 La lena, ... i sensi...

Mir. Ah! no; davvero non m'ami.
 Di pietade magnanima capace
 Il tuo senile petto io mal credea ...
 Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
 Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
 Udì da te, come antepor l'uom debba
 Alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —
 Ma tu non m'odi?... Immobil, ... muta, ... appena
 Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
 Dal dolore, ... nol so: deh! mi perdona:
 Deh! madre mia seconda, in te ritorna.
Eur. ... Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
 La morte a me?

Mir. Non reputarmi ingrata;
 Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
 Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
 Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
 Ch'io nè pur viva pervenni in Epiro.
Eur. Alle orribili nozze andarne invano

Presumi adunque. Ai genitori il tutto
 Corro a narrar...

Mir. Nol fare, o appien tu perdi
 L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
 Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
 Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
 Bastante sfogo (a cui concesso il pari
 Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
 E il parlar di mia doglia: in me già quindi
 Addoppiato è il coraggio. — Omai poch'ore
 Mancano al nuzial rito solenne:
 Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
 Nel necessario alto proposto mio
 Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
 Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
 Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
 Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri
 Il partito, che solo orrevol resta.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

CINIRO, CECRI.

Cec. DUBBIO non v' ha; benchè non sia per anco

Venuto a noi Peréo, scontento appieno

Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;

Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,

Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

Cin. Or per ultima prova, udiam noi stessi

Dal di lei labro il vero. In nome tuo

Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.

Nessun di noi forza vuol farle, in somma:

Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui

Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda

In ciò il suo core a noi, del tutto parmi

Impossibile; a noi, che di noi stessi,

Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

Cec. Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;

E più franco il suo passo ... Ah! pur tornasse

Qual era! al sol riapparirle in volto

MIRRA ATTO TERZO

39

Anco un lampo di gioia, in vita io tosto

Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

Cec. AMATA figlia,

Deh! vieni a noi; deh! vieni.

Mir. Oh ciel! che veggo?

Anco il padre!...

Cin. T' inoltra, unica nostra

Speranza e vita; inoltrati sicura;

E non temere il mio paterno aspetto,

Più che non temi della madre. A udirti

Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato

Se disvelarne la cagion ti piace,

Vita ci dai; ma, se il tacerla pure

Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,

Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.

Ad eternare il marital tuo nodo

Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno

Per certa cosa: ma, se pur tu fossi

Cangiata mai; se t'increscesse al core

La data fè; se la spontanea tua

Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
 Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
 Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
 Te ne sciogliamo, noi stessi; e, di te degno,
 Generoso ti scioglie anco Peréo.
 Nè di leggiera vorrem noi tacciarti;
 Anzi, creder ci giova che maturi
 Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
 Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
 L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
 E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
 Di te, del sangue tuo cosa non degna,
 Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
 Adempi il voler tuo; purchè felice
 Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
 Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
 Questo presente tuo voler, lo svela,
 Come a fratelli, a noi.

Cec. Deh! sì: tu il vedi;
 Nè dal materno labro udisti mai
 Più amoroso, più tenero, più mite
 Parlar, di questo.

Mir. ... Havvi tormento al mondo,
 Che al mio si agguagli?...
Cec. Ma, che fia? tu parli

Sospirando infra te?

Cin. Lascia, deh! lascia,
 Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
 Non adopriam noi teco.— Or via; rispondi.

Mir. ... Signor...

Cin. Tu mal cominci: a te non sono
 Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
 Con altro nome, o figlia?

Mir. O Mirra, è questo
 L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio ...

Cec. Oh cielo!
 Pallor di morte in volto ...

Mir. A me?...

Cin. Ma donde;
 Dove il tremar? del padre tuo?...

Mir. Non tremo ...
 Parmi; ... od almen, non tremerò più omai,
 Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
 L'unica vostra, e troppo amata figlia
 Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioia,
 E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
 Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
 Del natural dolore il mio trascorre;
 Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo, ...
 Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,

Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
 Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
 La fatal mia tristezza orrida era ita
 Ogni dì più crescendo. Irato un Nume
 Implacabile, ignoto, entro al mio petto
 Si alberga; e quindi ogni mia forza è vana
 Contro alla forza sua ... Credilo, o madre;
 Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
 Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
 Egro ei soggiace; ... e a lenti passi in tomba
 Andâr mi sento ... — Ogni mio poco e rado
 Cibo, mi è toscò: ognor mi sfugge il sonno;
 O con fantasmi di morte tremendi,
 Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:
 Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
 Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
 Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
 Come rimedio unico mio, la morte.
 Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
 Viva mi tien natura. Or me compiango,
 Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
 E pianto ancora ... È la vicenda questa,
 Incessante, insoffribile, feroce,
 In cui miei giorni infelici tra passo. —
 Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato

Piangete?... O madre amata!... entro il tuo seno
 Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
 Un breve sfogo anco alle mie!...

Cec.

Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

Cin. Squarciare il cor mi sento da' suoi detti ...

Ma in somma pur, che far si dee?...

Mir.

Ma in somma,

(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
 Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
 Pietà di me, coll' accennar mie fere
 Non narrabili angosce. — Da che ferma,
 Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
 Meno affannosa rimaner mi parve,
 Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
 Del nodo indissolubil si appressava,
 Vie più forti le smanie entro al mio cuore
 Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
 Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
 Indugi io pur mi racquetava alquanto;
 Ma, col scemar del tempo, ricrescea
 Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
 Con mia somma vergogna e dolor sommo,
 Giunte al lor colmo alfin: ma sento anch'oggi,
 Che nel mio petto di lor possa han fatto

L'ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

Cec. Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

Cin. No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

Mir. Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo; ... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà; cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.

Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

Cec. Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

Cin. Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

Mir. In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestate.

Cin. E qual soccorso?

Cec. Ah! parla.
Tutto faremo.

Mir. Addolorarvi ancora
Io deggio. Uditè. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere, ... o madre,

Infra tue braccia estinta ... Ma, s' io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

Cec. Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

Cin. Lasciarci? e a noi che resta
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora ...

Mir. E s' io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d' Epiro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato

Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta ...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all' egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio.
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, purtroppo! or pende.

Cec. Oh figlia!...

Cin. Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

Cec.

Morirne

Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono

Di viver sempre in sconsolato pianto!...
 Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
 Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
 Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
 Pur ch'ella viva, seguasi.

Mir. La vita,
 Madre, or mi dai per la seconda volta.
 Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
 Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
 Io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
 A mie stanze, per poco: asciutto affatto
 Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
 Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

Cec. MISERI noi! misera figlia!...

Cin. Eppure,
 Di vederla ogni giorno più infelice,
 No, non mi basta il core. Invan l'opporci ...

Cec. Oh sposo!...io tremo, che ai nostri occhi appena
 Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

Cin. Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,

Par che la invasi orribilmente alcuna
 Sovrumana possanza.

Cec. ... Ah! ben conosco,
 Cruda implacabil Venere, le atroci
 Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai;
 In questa guisa, il mio parlar superbo.
 Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
 L'audace io fui; la iniqua, io sola ...

Cin. Oh cielo!
 Che osasti mai contro alla Dea?...

Cec. Me lascia!...
 Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
 Moglie adorata del più amabil sposo,
 Del più avvenente infra i mortali, e madre
 Per lui d'unica figlia (unica al mondo
 Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
 Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
 Negar io sola a Venere gl'incensi.
 Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
 (Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
 Io sfuggir mi lasciava; che più gente
 Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
 Dalla famosa alta beltà di Mirra,
 Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
 Dal sacro culto della Dea ne fosse.

Cin. Oh! che mi narri?...

Cec.

Ecco, dal giorno in poi,

Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec' io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

Cin. Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.

Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.

Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

Cec.

Oh destino!

S C E N A IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

Per. TARDO, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

Cin.

Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,

Che l'effetto pria n' era; omai n' è forse
 La cagion sola. Ma il suo duol profondo
 Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
 Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
 Più che ne desti in noi. Sol lievo dolce
 Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
 L'amor tuo forte, è base. Or qual vuoi prova
 Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
 (Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
 Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
 L'esser più teco, il divenir più tna.

Per. Creder, deh, pure il potess' io! ma appunto
 Questo partir sì subito ... Oimè! tremo,
 Che in suo pensier disegni ella stromento
 Della sua morte farmi.

Cec. A te, Peréo,
 Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
 Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
 Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
 Cel sofferisse il core. In giovin mente
 Grande ha possanza il variar gli oggetti.
 Ogni tristo pensier deponi or dunque;
 E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
 La tua pristina gioia in volto chiama;
 E, col non mai del suo dolor parlarle,

Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.
Per. Creder dunque poss' io, creder davvero,
 Che non mi abborre Mirra?

Cin. A me tu il puoi
 Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
 Rimembra; or son del suo parlar convinto,
 Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
 Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
 Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
 Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
 Disponi in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
 Per involarci al nuovo sol la figlia,
 Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
 A Cipro tutta in faccia andar non vuoi;
 Chè il troppo lungo rito al partir ratto
 Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
 D'Imenéo canteremo.

Per. A vita appieno
 Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

EURICLEA, MIRRA.

Mir. Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

Eur. Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

Mir. Deh! taci... Un dì ritornerò...

Eur. Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre morirmi al tuo fianco...

Mir. S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,

MIRRA ATTO QUARTO 55

Quella ch'io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...
Eur. E al nuovo dì tu parti?...

Mir. Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

Eur. Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

Mir. Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzar mi al pianto?...

Eur. E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero, ...
Alla memoria... della tua Euricléa...
Almen darai...

Mir. Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo

Di gioia e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto, ... e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

Per. D' INASPETTATA gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch' io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Prestè saranno al nuovo albór mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.
Mir. Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;

Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d' amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increbbevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato,
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbatì e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

Per. Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch' ei non t'increzca un giorno!
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D' esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch' io mai non mertì l' amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,

Cui tolta io già di propria man mi avrei,
 S'oggi perderli affatto erami forza)
 Questa mia vita per sempre consacro
 Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
 A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
 Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
 Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
 A prevenir tutti i desiri tuoi;
 A mostrarmi ognor, qual più mi vogli,
 Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
 Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
 La mia gloria fia posta e l'esser mio.
 Se non potrai me poscia amar tu mai,
 Parmi esser certo, che odiarmi almeno
 Neppur potrai.

Mir. Che parli tu? Deh! meglio
 Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
 Alle tante tue doti amor sì immenso
 V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
 Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
 Porrammi in cor, tosto che sgombro ci l'abbia
 Dal pianto appieno. Indubitabil prova
 Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
 D'ogni mio mal te sanator pietoso;
 Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,

Peréo, te sol liberator mio vero.
Per. D'alta gioia or m'infiammi: il tuo bel labro
 Tanto mai non mi disse: entro al mio core
 Stanno in note di fuoco omai scolpiti
 Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
 Già i sacerdoti, e la festosa turba,
 E i cari nostri genitori. O sposa,
 Deh! questo istante a te davvero sia fausto,
 Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE,
 E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO,
 MIRRA, PEREO, EURICLEA.

Cin. AMATI figli, augurio lieto io traggo
 Dal vedervi precedere a noi tutti,
 Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
 Peréo, la gioia; e della figlia io veggo
 Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
 Certo abbiamo propizi. — In copia incensi
 Fumino or dunque in su i recati altari;
 E, per far vie più miti a noi gli Dei,
 Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati

I devoti inni vostri alti-sonanti.

Cor. * « O tu, che noi mortali egri conforte,
 « Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
 « Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
 « Fra i lieti sposi accendi
 « Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

Fan. « Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
 « Del tuo german su i vanni;

Don. « E co' suoi stessi inganni
 « A lui tu l'arco, — e la farétra invola:

Vec. « Ma scendi scarco
 « Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

Cor. « De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
 « Stringi la degna coppia unica al mondo.

Eur. Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

Mir. Taci

Deh! taci...

Eur. Eppur...

Mir. No, non è ver; non tremo. —

Cor. « O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
 « O tra le Dive Diva,

* Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

« Alla cui possa nulla possa è viva;
 « Venerè, deh! fausta agli sposi arridi
 « Dalle olimpiche cime,
 « Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

Fan. « Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
 « Onde Mirra è vestita, e non altera;

Don. « Lasciarci in terra la tua immagin vera
 « Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

Vec. « E madre in breve di sì nobil prole,
 « Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console. —

Cor. « Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
 « Coi be' nitidi cigni al carro aurato,

« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
 « E del bel roseo velo

« Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;
 « E in due corpi una sola alma trapianta.

Cec. Figlia, deh! sì; della possente nostra
 Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
 Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
 Su i piè tremanti?...

Mir. Ah! per pietà, coi detti
 Non cimentar la mia costanza, o madre:
 Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
 Salda stommi, immutabile.

Eur. Per essa

Morir mi sento.

Per. Oimè! vieppiù turbarsi
 La veggio in volto?... Oh qual tremor mi assale! —
Cor. « La pura Fè, l'eterna alma Concordia,
 « Abbian lor templo degli sposi in petto;
 « E indarno sempre la infernale Aletto,
 « Con le orribili suore,
 « Assalto muova di sue negre tede
 « Al forte intatto core
 « Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:
 « E, invan rabbiosa,
 « Se stessa roda la feral Discordia ...

Mir. Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
 Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
 Col vipereo flagello e l'atre faci
 Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
 Questo imenéo le faci ...

Cin. Oh ciel! che ascolto?

Cec. Figlia, oimè! tu vaneggi ...

Per. Oh infauste nozze!
 Non fia, no mai ...

Mir. — Ma che? già taccion gl'inni?...
 Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
 Son io già sposa? Oimè!...

Per. Sposa non sei,

Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
 Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
 Minori no, ma dalle tue diverse,
 Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
 Favola omai mi festi; ed a me stesso
 Più insoffribil, che a te: non io per tanto
 Farti voglio infelice. Appien tradita,
 Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
 L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
 Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
 Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
 Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
 Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
 Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto ...
 Paga e lieta vo' farti ... Infra brev'ora,
 Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA,
 SACERDOTI, CORO, POPOLO.

Cin. CONTAMINATO è il rito; ogni solenne
 Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
 Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
 (Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

Eur. MIRRA più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch' io a stento la reggo?
Oh figlia!...

Cin. Donne, a se medesima in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all' altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D' esserlo al fine.

Mir. È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null' altro io bramo;
Null' altro io voglio. Ei terminar può solo
D' una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:

Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L' ultimo dono, ond' io ti prego ... Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null' altro.

Cin. Oh figlia!...

Cec. Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei; ... perchè innasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore ...

Eur. O Mirra ...
Figlia, ..e non m'odi?... Parlar, ..pel gran pianto, ..
Non posso ...

Cin. Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo ... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l' ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr' essa
Vegliate intanto. — In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

Eur. Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...*Cec.* Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI, MIRRA.

Mir. — Uscito è il padre?... Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.*Cec.* Diletta figlia, ... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro ... — Or, più di nozze

Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol' una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia, ..
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
Sguardi?... Oimè! figlia, ... anco alla madre?...

Mir. Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma..oimè!...che dico?... Ahi madre!..Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia; ...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

Cec. Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:

Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

Mir. Tu vegliare al mio vivere? ch' io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte ...

Cec. Oh cieló!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

Mir. Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia ...

Cec. Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi ...

Mir. Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella ...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io ...

Cec. Me nomi
Cagion!...

Mir. Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
S'or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi

Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
Sono innocente, quasi ... — Ma, ... non regge
A tante furie ... il languente ... mio ... corpo ...
Mancano i piè, ... mancano ... i sensi ...

Cec. Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto.
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva.
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia?
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,

MIRRA ATTO QUINTO

71

E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch'io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine — Oimè! come si avvanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

S C E N A II.

CINIRO, MIRRA.

Cin. — MIRRA, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

Mir. ... Del mio viver sei
Signor, tu solo ... Io de' miei gravi, ... e tanti
Falli ... la pena ... a te chiedeva, ... io stessa, ...
Or dianzi, ... qui ... — Presente era la madre; ...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

Cin. È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno

Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor, che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

Mir. Ah!... peggior... d'ogni morte...

Cin. Odimi. — Al mondo

Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll' infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo ...

Mir. Che ascolto? Oh cielo!

Cin. Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo ...
Dal proprio acciario trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava; ...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata ...

Mir. Deh! più non dirmi ... Io sola, io degna sono,

Di morte ... E ancor respiro?...

Cin. Il duolo orrendo

Dell' infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso; io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell' armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna: .. ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi; ...
Son figlie in te le furie tue ... d'amore.

Mir. Io?... d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

Cin. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,

Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

Mir. Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi; ... e coi detti ...
Mi uccidi intanto ...

Cin. E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te; ... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labro negheria ...

Mir. Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto ... morir ... di vergogna?...
E tu sei padre?

Cin. E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)

Capace io son d'ogni inaudito sforzo
 Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
 Tuttor, (misera figlia!) il generoso
 Contrasto orribil, che ti strazia il core
 Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
 Festi, immolando al tuo dover te stessa:
 Ma, più di te possente, Amor nol volle.
 La passion puossi escusare; ha forza
 Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
 Che tel comanda, e ten sconsigliura, indegna
 D'ogni scusa ti rende.

Mir. — O Morte, Morte,
 Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
 Sempre sarai?...

Cin. Deh! figlia, acqueta alquanto,
 L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
 Contra te più vedermi, io già nol sono
 Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
 Parlami deh! come a fratello. Anch'io
 Conobbi amor per prova: il nome...

Mir. Oh cielo!...
 Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
 Io disperatamente amo, ed indarno.
 Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,

Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
 Ed a me quasi io 'l niego.

Cin. Ed io saperlo
 E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
 Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
 Più ai genitori che ti adoran sola.
 Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
 Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
 Morir non puoi, senza pur trarci in tomba.—
 Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo.
 Stolto orgoglio di re strappar non puote
 Il vero amor di padre dal mio petto.
 Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
 Cangiar ben ponno ogni persona umile
 In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
 Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
 Te ne sconsiglio, parla: io ti vo' salva,
 Ad ogni costo mio.

Mir. Salva?... Che pensi?...
 Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
 Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
 Da te ... per sempre ... il piè ... ritragga ...

Cin. O figlia
 Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
 Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto

Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi ...

Mir. Ah! non è vile; ... è iniqua,
La mia fiamma; nè mai ...

Cin. Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

Mir. Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse ... Ciniro ...

Cin. Che ascolto!

Mir. Che dico?... ah! lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no ... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

Cin. Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

Mir. Oh dura,
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa, ... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concessa

A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco ...

Cin. Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse? ...

Mir. Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà ... *

Cin. Figlia... Oh! che festi? il ferro ...

Mir. Ecco, ..or... telrendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

Cin. ... Io ... di spavento, ...
E d'orror pieno, e d'ira, ... e di pietade, ...
Immobil resto.

Mir. Oh Ciniro!... Mi vedi ...
Presso al morire ... Io vendicarti ... seppi, ...
E punir me ... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano ... dal cor... mi strappasti ...
Ma, poichè sol colla mia vita ... egli esce ...
Dal labro mio, ... men rea ... mi moro ...

Cin. Oh giorno!

Oh delitto!... Oh dolore! — A chi il mio pianto?...
M. Deh! più non pianger; ..ch'io nol merto.. Ah! sfuggi

* Rapidissimamente avventasi al brando del padre,
se ne trafigge.

Mia vista infame;...e a Cecri...ognor...nascondi...

Cin. Padre infelice!... E ad ingoiarmi il suolo

Non si spalanca?... Alla morente iniqua

Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,

Abbandonar la svenata mia figlia

Non posso ...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

Cec. Al suon d'un mortal pianto...

Cin. Oh cielo! *

Non t' inoltrar...

Cec. Presso alla figlia ...

Mir. Oh voce!

Eur. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace

Mirra?...

Cec. La figlia?...

Cin. Arretrati ...

Cec. Svenata!...

* Corre incontro a Cecri, e impedendola d' inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

Come? da chi?... Vederla vo'...

Cin. Ti arretra ...

Inorridisci ... Vieni ... Ella ... trafitta,

Di propria man, s' è col mio brando ...

Cec. E lasci

Così tua figlia?... Ah! la vogl' io ...

Cin. Più figlia

Non c'è costei. D' infame orrendo amore

Ardeva ella per ... Ciniro ...

Cec. Che ascolto? —

Oh delitto!

Cin. Deh! vieni: andiam, ten priego,

A morir d'onta e di dolore altrove.

Cec. Empia ... — Oh mia figlia!...

Cin. Ah! vieni...

Cec. Ahi sventurata!...

Nè più abbracciarla io mai?... *

* Viene strascinata fuori da Ciniro.

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA.

Mir. QUAND'IO ... tel ... chiesi, ...
Darmi ... allora, .. Euricléa, dovevi il ferro ...
Io moriva .. innocente; .. empia .. ora .. muoio ..

BRUTO SECONDO

AL
POPOLO ITALIANO
FUTURO

DA voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, invece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanta era grave l'offesa, di attribuire a lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

*Ma, se le mie parole esser den seme,
Che frutti onore a chi da morte io desto;*

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 gennaio 1789.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

MARCO GIUNIO BRUTO era legalmente riconosciuto figlio d'un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della romana repubblica: e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell'imitar le virtù di Catone: nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le rare sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta gliene avrebbero dovuto ispirare i sommi benefizi che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsaglia: lo avea fatto Pretore: lo colmava sempre di carezze e distinzioni. Ma Bruto era della setta inflessibile degli Stoici; nello studio de' greci scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era sopra molti di quella età) avea

bevute le più forti idee di libertà; e quindi considerando in Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch'era Pretore pur egli, ordì quella famosa congiura, di cui Cesare (poichè, quantunque ne avesse grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pieno senato la vittima il giorno 15 di marzo, quarantatrè anni circa avanti l'era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: "E tu ancora, Bruto, mio figlio?", Cicerone, ch'era pure della congiura, dopo l'avvenimento scrisse ad Attico, che "si era fatta con coraggio da eroi una impresa da fanciulli; perchè non si era portato il colpo alle radici dell'albero. »

P E R S O N A G G I

CESARE

ANTONIO

CICERONE

BRUTO

CASSIO

CIMBRO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

*Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia
di Pompeo in Roma.*

ALFIERI, Vol. VII.

BRUTO SECONDO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO,
CASSIO, CIMBRO,
SENATORI, TUTTI SEDUTI.

Ces. **P**ADRI illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N' eran cagione i miei nemici, e vostri.
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debbellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Gioyarmi in Roma del romano senno;

E, ridonata pria Roma a se stessa,
 Consultarne con voi. — Dal civil sangue
 Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
 Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
 Taccia il livor della calunnia atroce.
 Non è, non è (qual grido stolto il suona)
 Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
 Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta
 Siene, e la divisa ultima ignota
 Boreale Albione; al sol suo nome,
 Tremo ogni gente: e vie più tremo il Parto,
 Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
 Che sta di sua vittoria inopinata
 Stupidamente attonito; e ne aspetta
 Il gastigo da voi. Null'altro manca
 Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
 Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
 Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
 Romano duce, che non d'auro avesse,
 Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
 A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
 Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
 A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
 Tempio di fausto nome: augurio lieto
 Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena

Infra noi tutti, omai fia sola il certo
 Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
 E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
 L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
 Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
 Silenzio impon l'onor per ora. In folla
 Arde il popol nel foro; udir sue grida
 Di qui possiam; chè a noi vendetta ei pure
 Chiede (e la vuol) dei temerarii Parti.
 Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
 Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
 Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
 Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
 Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
 Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.
Cim. Di maraviglia tanta il cor m'inonda
 L'udir parlar di unanime consenso,
 Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
 Minor, tacer me faccia uso di legge.
 Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
 Muti a forza, il parlare oggi si rende?
 Io primier dunque, favellar mi attento:
 Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
 In Utica spirare. Ah! fosser pari
 Mie' sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,

Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
 Altri obbrobrii, altre offese, e assai più gravi,
 Roma punire e vendicar de' pria
 Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
 Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
 Il foro, i templi suoi, le non men sacre
 Case, inondar vedea di sangue Roma:
 N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
 Qual parte omai v'ha del romano impero,
 Che non sia pingue di romano sangue?
 Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
 Conversi tutti i cittadin già buoni;
 In crudi brandi, i necessari aratri;
 In mannaie, le leggi; in re feroci,
 I capitani: altro a patir ne resta?
 Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
 Dico, che il tutto nel primier suo stato
 Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
 Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.
Ant. Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
 Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
 Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
 Che quanto il nostro dittatore invitto
 Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
 Ei per se stesso omai) non pure intende

A tutta render la sua gloria a Roma;
 Ma che di Roma l'esser, la possanza,
 La securtà ne pende. Invendicato
 Cadde in battaglia un roman duce mai?
 Di vinta pugna i lor nemici mai
 Impuniti ne andàr presso ai nostri avi?
 Per ogni busto di roman guerriero,
 Nemiche teste a mille a mille poscia
 Cadean recise dai romani brandi.
 Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
 D' Italia sola, assentir mai non volle,
 Il soffrirebbe or che i confin del mondo
 Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
 A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
 Impunito lasciasse; a lei qual danno
 Non si vedria tornar dal tristo esempio?
 Popoli molti, e bellicosi, han sede
 Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
 Se dell'armi romane il terror tace?
 Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
 Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
 Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
 D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
 Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
 Oltre all'onor, dunque innegabil grave

Necessitade a vol nell'Asia spinge
 L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
 Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
 Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
 Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
 Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
 E di conquiste, e di trionfi, avanzi
 Cesare; o ch'anco in sol pagnar lo agguagli. —
 Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
 Sono in duo nomi omai sola una cosa;
 Poichè a Roma l'impero alto del mondo
 Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
 Nemico è dunque or della patria, iniquo
 Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
 Picciola causa, la comun grandezza
 E securtà posporre, invido, ardisce.

Cas. Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
 Cui traditore un traditore appella.
 Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
 Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
 Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
 Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
 Suonar di patria il nome: ove pur resti
 Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
 Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico

Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
 Adunati a capriccio; e non per vana
 Forma a scherno richiesti; e non da vili
 Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
 E custoditi; e non in vista, e quasi
 Ascoltati da un popolo mal compro
 Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
 Questo, che libertade altra non prezza,
 Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
 E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
 Nei gladiator del circo infame ha posta,
 E nella pingue annona dell'Egitto.
 Da una tal gente pria sgombro il senato
 Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
 Preaccennare il mio parer frattanto
 Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
 Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
 Consoli giusti; che un senato giusto
 Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
 Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
 Deliberar può Roma; allor, che a segni
 Certi, di nuovo riconoscer Roma
 Noi Romani potremo. Infìn che un'ombra
 Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
 Suoi cittadini apprestinsi per essa

A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

Cic. Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il di che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (chè ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli

Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andâr cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esempio siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odii palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi ferì;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carico già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i propri pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,

Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
 Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
 Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
 Spariscon tutti, come nebbia al vento.

B. Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno il loro alti
 Romani sensi in sì romana guisa
 Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
 A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
 Che a favellar di chi in se stesso ha posta
 Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
 Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
 Di Roma no, di te parlare io voglio. —
 Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
 Roma; cagion del non mio amarti, sola:
 Te non invidio, perchè a te minore
 Più non mi estimo, da che tu sei fatto
 Già minor di te stesso: io te non temo,
 Cesare, no; perchè a morir non servo
 Son presto io sempre: io te non odio, al fine,
 Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
 Qui il solo Bruto; e a Bruto sol dà fede;
 Non al tuo consol servo, che sì lungi
 Da tue virtùdi stassi, e sol divide
 Teco i tuoi vizi, e gli asseconda, e accresce. —
 Tu forse ancor, Cesare, mertì (io 'l credo)

D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
 Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
 Come potesti nuocerle già tanto.
 Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
 Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
 Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
 Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
 Di popolare indignazione, il giorno,
 Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
 Leggiadramente cingerti tentava
 La maestà del consol nuovo: udito
 Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
 Impallidir te fea. Ma il serto infame,
 Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
 Fu per tua man respinto: applauso quindi
 Ne riscotevi universal; ma punte
 Eran mortali al petto tuo, le voci
 Del tuo popol, che in ver non più romano,
 Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
 Imparasti in quel dì, che Roma un breve
 Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
 Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
 Per la pace tua interna: esser tiranno
 Pur ti pèsa, anco il veggio; e a ciò non eri
 Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.

Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
 Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
 Ciò ch'esser speri. — Ove nol sappi, impara,
 Tu dittator dal cittadino Bruto,
 Ciò ch'esser mertì. Cesare, un incarco,
 Alto più assai di quel che assumi, avanza.
 Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
 Liberator fartene ardisci, e n'abbi
 Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
 Con cui Bruto ti parla, che se pensi
 Esser già fatto a noi signor, non io
 Suddito a te per anco esser mi estimo.
Ant. Del temerario tuo parlar la pena,
 In breve, io 'l giuro...

Ces. Or basti — Io, nell'udirvi
 Sì lungamente tacito, non lieve
 Prova novella ho di me dato: e, dove
 Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
 Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
 Licenzioso altrui parlare osava,
 Non solo udir, ma provocare. A voi
 Abbastanza pur libera non pare
 Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
 Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
 Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,

Lungi dal foro, e senza armate scorte
 Che voi difendan dalla plebe, io dunque
 Entro alla curia di Pompeo v'invito
 A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
 Più duri ancora e più insultanti detti
 Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
 Il destino dei Parti. Ove ai più giovani,
 Non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
 Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO.

Cic. SECURÒ asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

Cim. Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

Cic. È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare sicura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri

BRUTO SECONDO ATTO II. 105

Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n' ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch' io il confesso, all' indugiar non hayvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per resolver, pende
Il destino di Roma.

Cim. Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA II.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

Cas. TARDO venn' io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

Cim. In breve, ei giunge.

Cas. Me qui seguir volean molti de' nostri:

Ma i delatori, in queste triste mura,
 Tanti son più che i cittadini omai,
 Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
 Solo affatto venirne. Alla severa
 Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
 E all'implacabil ira mia, sol basti
 Aggiunger ora la sublime altezza
 Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
 Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
 Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?
Cic. Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
 Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
 Sono alla patria mia: duolmi, che solo
 Debile un fiato di non verde etate
 Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
 Poco oprar può la consunta mia forza;
 Ma, se con lingua mai liberi audaci
 Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
 Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
 Roma tuonar liberi accenti: Roma,
 A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
 Nè sopravvivere pur d'un giorno, io giuro.
Cas. Vero orator di libertà tu sempre
 Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
 A Roma spesso: ma, chi omai rimane

Degno di udirti? Od atterriti, o compri
 Son tutti omai; nè intenderebber pure
 I sublimi tuoi sensi ...

Cic. Il popol nostro,
 Benchè non più romano, è popol sempre:
 E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
 Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
 Che si adunano i molti: io direi quasi,
 Che in comun puossi a lor prestar nel foro
 Alma tutt'altra, appien diversa in tutto
 Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
 Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
 Ragon, giustizia, onor, gloria per anco;
 Affetti son, che tutti in cor si ponno
 Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
 Dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
 Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
 Forti, liberi, ardenti, io non indarno
 Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
 Ivi morir, s'è d'uopo. — Al poter rio
 Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
 Quale origine e base ei stesso daya?
 La opinion dei più. Col brando ei doma
 Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
 Coi lusinghieri artificiosi accenti,

Le sue legion da prima, e in parte poscia
 Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
 Nè comprar tutti allor potea: far servi
 Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
 E noi del par con lingua non potremmo
 Disingannare, illuminar, far sani
 E gl' intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
 E il favellar del dittator tiranno,
 Sta la forza per lui, per me sta il vero:
 Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
 Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
 Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
 Romani un dì, giunger può voce ancora,
 Che romani per breve almen li torni.
 Svelato appien, Cesare vinto è appieno.
Cim. Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
 Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
 Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
 Di ascender solo, e di morir su i rostri,
 Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
 Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
 Tolto pur sempre dalle infami grida
 Di prezzolata vil genia, ti fora
 L'esser udito. Ella omai sola tiene
 Del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.

Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
 E cittadini, or ricercar si denno
 Nelle estreme provincie. A guerra aperta
 Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
 Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
 Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
 (Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
 Romano al certo era Catone; e il sangue
 Dei cittadini spargere abborriva;
 Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
 « Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
 « Non può rìviver che dall'armi, Roma. »
 Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
 E con lei tutti i cittadin veraci
 Cadono; o vince, e annichiliti spersi
 Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
 La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
 Solo una volta; e la sua stessa plebe,
 Convinta che invincibile ei non era,
 Conoscerallo allora; a un grido allora
 Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
 E come tal proscriverlo.

Cas. Proscritto
 Perchè non pria da noi? Da un popol vile
 Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,

Quando eseguirla il possiam noi primieri?
 Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
 Entro a sue case, infra il senato istesso,
 Possiam combatter Cesare, e compiuta
 Noi riportarne palma; in campo, a costo
 Di tante vite della sua men empie,
 A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
 E forse per non vincerlo? Ove un brando,
 Questo mio solo, e la indomabil ira
 Che snudar mel farà, bastano, e troppo
 Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
 Che Roma or tutta indegnamente in pianto
 Tiene allacciata e serva; ove non altro
 A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
 Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
 Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
 Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
 E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
 Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
 Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
 Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
 Degno è di Roma il trucidar quest'uno
 Apertamente; e di morir pur merta,
 Di man di Cassio, Cesare. All' altrui
 Giusto furor lascio il punir l' infame

Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
 Udiamo, udiam, s' ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

Cic. Sì tardo giunge a cotant' alto affare
 Bruto?...

Bru. Ah! primiero io vi giungea, se tolto
 Finor non m' era ...

Cim. E da chi mai?

Bru. Pensarlo

Nulla il potria di voi. Parlarmi a lungo
 Volle Antonio finora.

Cic. Antonio?

Cas. E il vile

Satellite di Cesare otteneva
 Udienza da Bruto?

Bru. Ebbela, e in nome
 Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
 Vuol meco ad ogni patto: a lui venirne
 M' offre, s' io il voglio; o ch' egli a me ...

Cim. Certo, ebbe

Da te ripulsa ...

Bru. No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

Cas. Ma, che mai vuol da te?

Bru. Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

Cas. Più che in noi stessi.

Cim. Affidati tutti in Bruto;
Anco i più vili.

Bru. E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

Cas. Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...

Cic. Cangiarlo

Tu speri forse...

Bru. E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio al mio disegno

Si apponga in parte.

Cas. Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto?

Bru. Il mio? — Nessuno
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio; scerrò pur sempre il terzo.

Cas. Il tuo?
E qual altro ne resta?

Bru. A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; chè mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto

Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
O dian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

Cic. Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

Bru. Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr' esso.
Tali amici ha il tiranno.

Cas. Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr' ebbe
Cesare ...

Bru. No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,

Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin, più ch' altro,
L'occasione felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

Cim. Ei mercar spera
Con l' alloro dei Parti il regio serto.

Bru. Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo ...

Cas. Sue laudi
A noi tu intessi?...

Bru. Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu' egli in core.
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,

Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
 Ch' altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
 Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
 O lui stimar; poichè pur volli a lui
 Esser tenuto io della vita, il giorno
 Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
 Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
 È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
 Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.
Cic. Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
 Tu, se il vincevi, la vittoria seco
 Pure usata così. Non ebbe in dono
 Cesare stesso anch' ei sua vita, a Roma
 Or sì fatale? in don la vita anch' egli,
 Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
 Non ricevea da Silla?

Bru. È vero; eppure
 Mai non mi scordo i beneficii altrui:
 Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
 In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
 Cesare è tal, che dittator tiranno,
 (Qual è, qual fassi ogni di più) nol vuole
 Bruto lasciare a patto nullo in vita;
 E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso ...
 Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,

Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
 Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
 S' ei cittadin ritorna. È della plebe
 L' idolo già; norma divenga ai buoni;
 Faccia de' rei terrore esser le leggi:
 E, finchè torni al prisco stato il tutto,
 Dal disfar leggi al custodirle sia
 Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
 Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
 Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
 Sol la prospera sorte, e gli empî amici,
 Che fatto gli hanno della gloria vera
 L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
 O ch' io parole sì incalzanti e calde
 Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
 Ragion tremende addir saprogli, e tante,
 Ch' io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
 Grande davvero, e di virtù sì pura,
 Ch' ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
 Senza esser più che un cittadin di Roma.
 Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
 Io la pongo alla mia: ben salda prova
 Questo disegno mio, parmi, saranne.
 Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
 Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io l'reco;

Ecco il pugnol, ch' a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando ...

Cic. Oh cittadin verace!

Grande sei troppo tu; mal da te stesso

Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

Cas. Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D'inganno appien, Cesare solo il puote.

Cim. Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

Bru. Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO.

Ant. CESARE, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il rindrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

Ces. Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

Ant. Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova

Esser conosco, e come tale abborro.

Ces. Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

Ant. Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassii, e i Cimbri poscia,
E i Tullii, e tanti uccider densi, e tanti.
Ces. Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persüader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

Ant. Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,

Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

Ces. E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

Ant. Se non per sè, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.
Ces. Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea.
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnol di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi, ... ah! forse ... io nol ... potrei.
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi

Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

Ant. Puoi tu accrescerti fama?

Ces. Ove da farsi
Altro, più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Viyo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

Ant. E un nulla
Reputi Antonio dunque?

Ces. — Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

Ant. In ogni guisa io presto

Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

Ces. Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

Ant. Eccolo appunto.

Ces. Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

Ant. Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

BRUTO, CESARE.

Bru. CESARE, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi

Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

Ces. Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi:
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:
Quind' io con preghi a qui venirne invito
Ti fea. Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Ne il vincitor del gran Pompeo...

Bru. Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto.—
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

Ces. Terrore?

Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

Bru. Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi.—Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch' io non t'amo
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

Ces. Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

Bru. Ebro tu allora

Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
 Eri grande: e per esserlo sei nato:
 Ma qui, te di te stesso fai minore,
 Ogni di più. — Ravvediti; conosci,
 Che tu, freddo pacifico tiranno
 Mai non nascesti: io te l'affermo ...

Ces. Eppure,

Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
 T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
 Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

Bru. Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
 Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
 A far l'invito io stesso. In te sta solo
 L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
 Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
 Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
 Te ne scongiuro; e di romano pianto,
 In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
 Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
 L'alto mio mezzo; in cor tu 'l senti, il grido
 Di verità, che imperiosa tuona.
 Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
 Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
 Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
 A esser Cesare impara oggi da Bruto.

S'io di tua gloria invido fossi, udresti
 Or me pregarti ad annullar la mia?
 Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
 A te minor di dignitade, e d'anni,
 E di possanza, e di trionfi, io sono,
 Come di fama. Se innalzarsi il nome
 Di Bruto può col proprio volo, il puote
 Soltanto omai su la rovina intera
 Del nome tuo. Sommessamente odo una voce,
 Timida, e quindi non romana affatto,
 Bruto appellar liberator di Roma,
 Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
 Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
 Lieve il primo non è; più che nol credi
 Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
 Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
 Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
 Di te pregar, quando te uccider debbo.
 Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
 A forza dei, da me convinto. A Roma
 Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
 Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
 Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
 Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
 Tu cittadin tua regia possa adopra,

Nel render forza alle abbattute leggi,
 Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
 D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
 A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
 Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
 Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
 Più assai di te, più crudo, di più sangue
 Baguato e sazio; ei, cittadin pur anco
 Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
 Cesare più, che di possanza è giunto
 Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
 Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
 A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
 Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
 Se togli, in somma, che in eterno in Roma
 Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

Ces. — Sublime ardente giovine; il tuo ratto
 Forte facondo favellar, pur troppo!
 Vero è fors'anche. Ignota forza al core
 Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
 Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
 Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
 E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
 Sicure prove esser ti denno, e immense,
 Che un qualche strano affetto io pur nudrisco

Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
 E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
 Omai non ho, meglio da te compiuto
 Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
 A' miei trionfi i debellati Parti;
 Ed io contento muoio. In campo ho tratto
 Di mia vita gran parte; il campo tomba
 Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
 La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
 Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
 Ammenderai di mie vittorie all'ombra
 Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
 Posare in me più non può Roma: il bene
 Ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
 Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
 In mio pensiero, alle sue interne piaghe
 Te sanatore: integro sempre, e grande,
 Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
 Far tu i Romani, ed integri tornarli.
 Io, qual padre, ti parlo; ... e, più che figlio,
 O Bruto mio, mi sei.

Bru. ... Non m'è ben chiaro
 Questo tuo favellare. A me non puote
 In guisa niuna mai toccar la ingiusta
 Sterminata tua possa. E che? tu parli

Di Roma già, quasi d' un tuo paterno
Retaggio?...

Ces. Ah! m'odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

Bru. Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga

Ces. Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

Bru. Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

Ces. ... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

Bru. È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

Ces. ... Ma tu per me quai senti
Moti entro al petto?

Bru. Ah! mille: e invidia tranne,

Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M'ispiri amor di meraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

Ces. Amore io voglio:
E a me tu il dei ... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

Bru. A te? qual fia?...

Ces. Tu nasci
Vero mio figlio.

Bru. Oh ciel! che ascolto?...

Ces. A! vieni,
Figlio, al mio seno ...

Bru. Esser potria?...

Ces. Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa.

Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

Bru. * « Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
« Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,

* Legge il foglio.

« Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
 « De' nostri amori giovenili. È forza,
 « Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
 « Mai non potrebbe, che il timor di madre.
 « Inorridisci, o Cesare; sospendi,
 « Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
 « Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
 « Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
 « Che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo..
 « Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
 Io di Cesare figlio?

Ces. Ah! sì, tu il sei.

Deh! fra mie braccia vieni.

Bru. Oh padre!... Oh Roma!...

O natura!.. Oh dover!.. — Pria d'abbracciarti,
 Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
 Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
 Ei non abbraccia il padre.

Ces. Ah! sorgi, o figlio. —
 Deh! come mai sì gelido e feroce
 Rinserrì il cor, che alcun privato affetto
 Nulla in te possa?

Bru. E che? credi or tu forse
 D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
 Serve in tuo core al sol desio di regno.

Mostrati, e padre, e cittadin; chè padre
 Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
 E un figlio in me ritroverai. La vita
 Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
 Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
 Di liber'uom, libero anch' egli in Roma
 Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
 Presto a versar tutto per Roma il sangue;
 E in un per te, dove un Roman tu sii,
 Vero di Bruto padre... Oh gioia! io veggo
 Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
 Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
 Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
 Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
 Per te sien uno.

Ces. ... Il cor mi squarci... O dura
 Necessità!... Seguir del core i moti
 Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
 Troppo il servir di Roma è omai maturo:
 Con più danno per essa, e men virtude,
 Altri terralla, ove tenerla nieghi
 Bruto di man di Cesare...

Bru. Oh parole!
 Oh di corrotto animo servo infami
 Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.

Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
 Vil nascimento, era pietà più espressa
 Me trucidar, tu, di tua mano ...

Ces. Oh figlio!...

Bru. Cedi, o Cesare ...

Ces. Ingrato, ... snaturato ...

Che far vuoi dunque?

Bru. O salvar Roma io voglio,

O perir seco.

Ces. Io ravvederti voglio,
 O perir di tua mano. Orrida, atroce
 È la tua sconoscenza ... Eppure, io spero,
 Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
 Che in senato ci vegga il dì novello. —
 Ma, se allor poi nel non volermi padre
 Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
 Meco divider tutto; al dì novello,
 Signor mi avrai.

Bru. — Già pria d'allora, io spero,
 L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
 Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
 Non puommi a un tratto germogliar di figlio
 L'amor, se tu forte e sublime prova
 Pria non mi dai del tuo paterno amore.
 D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;

E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
 Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
 Il più sommessò, che mai fosse ... Oh padre!
 Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
 Orgoglio avrò d'esserti figlio!...

Ces. Il sei,
 Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
 Volger ti puoi, senza esser empio ...

Bru. Ho nome
 Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
 Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
 Genitor solo quel romano Bruto,
 Che a Roma e vita e libertà, col sangue
 De' propri suoi svenati figli, dava.

SCENA III.

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
 Egluol mio da me vinto or non si dica,
 Mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO.

Cim. QUANT'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Vèr le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

Cas. Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.

Cim. Eccolo appunto.
Non tel diss'io?

BRUTO SECONDO ATTO IV. 137

SCENA II.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

Bru. CHE fia? voi soli trovo?

Cas. E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

Bru. Tullio manca...

Cim. Nol sai? precipitoso

Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

Cas. Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

Bru. Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

Cas. Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

Bru. Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

Cas. Che dir vuoi tu?

Cim. Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

Bru. Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.

Cim. E per chi mai?

Bru. Per Bruto.

Cim. Spregiarti noi?

Cas. Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...

Bru. Io son; ... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote; ...
E del tiranno Cesare io son figlio.

Cim. Che ascolto? Esser potrebbe?...

Cas. E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

Bru. Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

Cas. O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

Cim. Ma pur, quai prove addusse

Cesare a te? Come a lui fede?...

Bru. Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi ad ducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell' esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch' io son frutto
Dei loro amori; e, in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

Cim. Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...

Cas. E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,

Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

Bru. Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o morte.

Cim. E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

Cas. Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

Cim. E che un tiranno non ha figli mai...

Bru. E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre

La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

Cas. E d'ambo degna
È la gran donna.

Cim. Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

Bru. Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
« Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi

« Di domandarten mai, fin che a feroce
 « Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
 « Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
 « Donna non sono. » E in così dir, cadersi
 Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
 Larga orribile piaga a sommo il fianco.
 Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
 « Con questo stil, da questa mano, è fatta,
 « Or son più giorni: a te taciuta sempre,
 « E imperturbabilmente sopportata
 « Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
 « Degna al fin, s'io non erro, questa piaga
 « Fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
 « Di Bruto mio ».

Cim. Qual donna!

Cas. A lei qual puossi
 Uom pareggiare?

Bru. A lei davante io quindi,
 Quasi a mio tutelar Genio sublime,
 Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
 Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
 Ripresa poscia la favella, io tutte
 L'aspre tempeste del mio cor le narro.
 Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
 Non è di donna, è di Romano. Il solo

Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
 Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora:
 Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
 E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
 Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
 E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
 Che del mio stato orribile accennarvi
 La minor parte; e d'amistà fu sfogo
 Quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
 Convincer deggio, che da Roma tormi
 Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
 Il disperato dolor mio torrammi
 Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

Cim. Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
 Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
 Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
 Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

Cas. Sentir-dobbiam tutti gli umani affetti;
 Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
 Straziata, e morente, taccion tutti:
 O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
 Fuor che a Bruto, si dona.

Bru. In reputarmi
 Più forte e grande ch'io nol son, me grande

E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
 Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
 Già si appressan le tenebre: il gran giorno
 Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
 Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
 Del tutto in voi; posate in me: null'altro
 Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
 Da me soltanto.

Cas. Ah! dei Romani il primo
 Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

Cim. Che veggo?

Antonio!

Bru. A me Cesare or certo il manda.
 State; e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

Ant. In traccia, o Bruto, io vengo
 Di te: parlar teco degg'io.

Bru. Favella:

Io t'ascolto.

Ant. Ma, dato emmi l'incarco

Dal dittatore ...

Bru. E sia ciò pure.

Ant. Io debbo

Favellare a te solo.

Bru. Io qui son solo.

Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
 Del gran Caton, mio suocero, l'amico
 Era Cimbri, e il più fido: amor di Roma,
 Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
 Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
 Cesare mai, che nol ridica ei tosto
 A Cassio, e a Cimbri.

Ant. Hai tu comun con essi

Anco il padre?

Bru. Diviso han meco anch'essi

L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
 Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
 Che in sè tornato Cesare, ei t'invia,
 Generoso, per tormi or la vergogna
 D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
 Tutto esponi, su dunque; aver non puoi
 Del cangiarsi di Cesare sublime,
 Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
 Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
 Il suo novello amore alto per Roma;

Le sue per me vere paterne mire;
Ch' io benedica il dì, che di lui nacqui.

Ant. — Di parlare a te solo m' imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

Bru. E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

Ant. A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefici; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —

Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

Bru. Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?

A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefici espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

Ant. Sta bene. — Altro hai che dirmi?

Bru. Altro non dico

A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch' io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch' ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare ...

Ant. Intendo. — A lui dirò quant' io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

Bru. Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto; ma, s' ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

Ant. Se a me credesse, e all' utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

Cim. UDISTE?...

Cas. Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

Cim. Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe...

Bru. Ei di nostr'ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me?

Cas. Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

Bru. Si vada.

ATTO QUINTO

LA SCENA È NELLA CURIA DI POMPEO.

SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO,
SENATORI CHE SI VANNO COLLOCANDO
AI LOR LUOGHI.

Cas. SCARSA esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai...

Bru. Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

Cas. Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

Bru. Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo di giovarne
Forse potrà.

Cas. Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

Bru. Arde il periglio.

Cas. Oh Bruto!...

Bruto, a te solo io cedo.

Bru. Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch' or presieda, omai sicuro fammi,
Quanto il vicin periglio.

Cas. Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.

Bru. E Casca, e Cimbri?

Cas. Feri scelto hanno il primo loco, a forza.
Sieguon dappresso Cesare.

Bru. Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...

Cas. A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

Bru. Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbracceremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

Cas. Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI SEDUTI. BRUTO E CASSIO AI LOR
LUOGHI. CESARE, PRECEDUTO DAI LITTORI,
CHE POSCIA LO LASCIANO; CASCA, CIMBRO,
E MOLTI ALTRI, LO SEGUONO. TUTTI SORGONO
ALL' ENTRAR DI CESARE, FINCH' EGLI SEDUTO
NON SIA.

Ces. Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo, —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

Ces. A me novelli

Non son di Bruto i temerarii accenti,
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Chè ad altercar qui non venn'io ...

Bru.

Nè invano

Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl' impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l' ha rivolta egli all' afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suo' trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi

Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.
Ces. Troncar potrei, Bruto, il tuo dir ...

Bru.

Nè paia

Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar: ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. Son figlio
Io di Cesare ...

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE.

Bru.

Sì; di lui son nato;

E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOIA.

Ces. ... Bruto è mio figlio, è ver; l' arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza

Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
 E un non so che di sovrumano, che spira
 Il suo parlar: nobile, bollente spirto,
 Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
 Romani, il ben che in mio poter per ora
 Non sta di farvi, assai di me più degno
 Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
 Mia possanza lasciar, disegno; in esso
 Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

Bru. Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
 Non che gli amici, nè i nemici stessi
 I più acerbi e implacabili di Bruto,
 Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
 Cede; o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
 Di me suo figlio, il suo poter non giusto
 Cesare annulla, e in libertà per sempre
 Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOIA.

Ces. — Or basti. Al mio cospetto
 Tu, come figlio, e come a me minore,
 Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
 Ir contra i Parti, irrevocabilmente
 Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,

Colle mie fide legioni, io muovo
 Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
 Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
 Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
 Quasi un altro me stesso: alle assegnate
 Province lor tornino e Cassio, e Cimbro,
 E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
 Spenti i nemici avrò di Roma appena,
 A darmi in man de' miei nemici io riedo:
 E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
 Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE.

Bru. — Non di Romano al certo, nè di padre,
 Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
 Eran parole. I rei comandi questi
 Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
 M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
 Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
 Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
 Mira quel Bruto, cui null'uomo mai vide
 Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
 A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
 E non l'esser di Roma?

Ces. Omai preghiere,
 Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.

Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
 Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
 Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
 Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
 Il dittator fermava, esser de' tutto.
 L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
 Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
 È di Roma nemico; a lei rubello,
 Traditor empio egli è.

Bru. — Come si debbe

Da cittadini veri, omai noi tutti
 Obbediam dunque al dittatore. *

Cim. Muori,
 Tiranno, muori.

Cas. E ch' io pur anco il fera.

Ces. Traditori ...

Bru. E ch' io sol ferir nol possa?

ALCUNI SENATORI.

Muoia, muoia, il tiranno.

ALTRI SENATORI, FUGGENDOSI.

Oh vista! oh giorno!

* Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i
 congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

Ces. * Figlio, ... e tu pure? ... Io moro ...

Bru. Oh padre! ... Oh Roma! ...

Cim. Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
 Il popol già ...

Cas. Lascia, che il popol venga:
 Spento è il tiranno. A trucidar si corra
 Antonio anch' ei.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO.

Pop. CHE fu? quai grida udimmo?
 Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
 Bruto immobile sta?

Bru. Popol di Marte,
 (Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
 Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace ...

Pop. Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso? ...
 Oh rabbia! ...

Bru. Sì; nel proprio sangue immerso
 Cesare giace: ed io, benchè non tinto

* Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di
 Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi ...

Pop. Ah traditor! tu pur morrai ...

Bru. Già volta.

Sta dell'acciaro al petto mio la punta:

Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

Pop. Si uccidi pria chi Cesare trafisse ...

Bru. Altro uccisore invan cercate: or tutti

Dispersi già fra l'ondeggiante folla,

I feritor sparirò: invan cercate.

Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci

A vendicare il dittator qui tratti

V'abbia il furore, alla vendetta vostra

Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,

Se in cor pur anco a voi risuona il nome

Di vera e sacra libertade, il petto

A piena gioia aprite: è spento al fine,

È spento là, di Roma il re.

Pop. Che parli?

Bru. Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:

Era ei ben re: tal qui parlava; e tale

Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,

Quel dì che aver la ria corona a schivo

Fingendo, al crin pur cinger la si fea

Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque

La tresca infame; certa prova ei chiaro

Vide, che re mai non saria, che a forza.

Quindi a guerra novella, or, mentre esausta

D'uomini, d'armi, e di tesoro è Roma,

Irne in campo ei volea; certo egli quindi

Di re tornarne a mano armata, e farvi

Caro costare il mal negato serto.

L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,

Per far voi servi, ei profondea: ma indarno

L'empio il tentò; Romani voi, la vostra

Libertà non vendete: e ancor per essa

Presti a morir tutti vi veggio: e il sono

Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto

Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque

Chi libertà, virtù vi rende, e vita;

Per vendicare il vostro re, svenate

Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto ...

Chi non vuol esser libero, me uccida. —

Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi

Debbe, ed a forza terminar la impresa.

Pop. Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira ...

Bru.

Ah! veggo

A poco a poco ritornar Romani

I già servi di Cesare. Or, se Bruto

Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi

Chi pur pensato abbia finora mai
 Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
 Per disvelare a voi? — Vero mio padre
 Cesare m'era ...

Pop. Oh ciel! che mai ci narri?...

Bru. Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
 Ier l'arcano svelavami; ed in pegno
 Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
 Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
 Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi:

Pop. Oh ria baldanza!...

Bru. E le sue mire inique

Tutte a me quindi ei scoprire ardiva ...

Pop. Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
 Vero tiranno appalesarsi ...

Bru. Io piansi,

Pregai, qual figlio; e in fin, qual cittadino,
 Lo scongiurai di abbandonar l'infame
 Non romano disegno: ah! che non feci,
 Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
 Gli ho in don la morte; chè da lui più cara
 Che il non suo regno m'era: indarno il tutto:
 Nel tirannico petto ei fermo avea,
 O il regnare, o il morire. Il cenno allora
 Di trucidarlo io dava; io stesso il dava

A pochi e forti: ma in alto frattanto

Sospeso stava il tremante mio braccio ...

Pop. Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

Bru.

È spento

Di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda ...

Ma ucciso ha Bruto il proprio padre; ... ei merta

Da voi la morte ... E viver volli io forse?...

Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io

Con voi mi adopro a far sicura appieno

La rinascente comun patria nostra:

Di cittadin liberatore, il forte

Alto dover, compier si aspetta a Bruto;

Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso;

Di propria man su la paterna tomba,

Si aspetta all'empio parricida figlio

Del gran Cesare poscia.

Pop.

Oh fero evento!...

Stupor, terror, pietade; .. oh! quanti a un tempo

Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli

Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

Bru.

— Io piango,

Romani, sì; Cesare estinto io piango.

Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,

Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:

Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —

Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
 Roman non è.

Pop. Fiamma è il tuo dire, o Bruto ...

Bru. Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;

Degna è di noi: seguitemi; si renda

Piena ed eterna or libertade a Roma.

Pop. Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti

A tutto, sì ...

Bru. Via dunque, andiam noi ratti

Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello

Di libertade, sacro: in man lasciarlo

Dei traditor vorreste?

Pop. Andiam: si tolga

La sacra rocca ai traditori.

Bru. A morte,

A morte andiamo, o a libertade. *

Pop. A morte,

Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

* Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

L I C E N Z A

Senno m'impon, ch'io qui (se il pur calzai)

Dal piè mi scinga l'italo coturno,

E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII.

ALCESTE

AVVERTIMENTO

L'Alfieri, che col Bruto secondo aveva preso congedo dal pubblico come autor tragico, finse di aver tradotta questa sua nuova composizione da un originale inedito di Euripide, e la intitolò *Alceste seconda*, perchè divisava di pubblicarla unitamente alla vera *Alceste* di Euripide da lui recata in italiano. Noi però l'abbiamo riunita, come dovevasi e come si è fatto in altre edizioni, alle sue tragedie originali.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

*DONNA, due lustri compie omai ch' io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposti
D' Apollo al piè con pio voto solenne.
Ebbi il tuo nome, allor ch' io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.
Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
Cui dagli Ellenii modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.
Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Ferète appreste,
S'io nell'un dei due Admèti ho me ritratto!*

Firenze, decembre 1798.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

ALCESTE era figlia di Pelia , o Pelio , che aveva usurpato il regno di Iolco dovuto per diritto al suo maggior fratello Esone. Il figlio di questo , Giasone , volendo ricuperare al padre il trono , fu soccorso dalle arti di sua moglie Medea , la quale scorgendo Pelio omai vecchio e desideroso di ringiovanire , con fraudolento consiglio mostrò d' insegnarne il modo alle figlie di lui , che invece gli affrettarono la morte. Ma Acasto loro fratello concepì contro di esse perciò sì grave sdegno , che , per camparne , tutte dovettero fuggire ; anche Alceste , che nell' involontario loro delitto non avea parte alcuna. Ella si rifugiò presso Admeto suo parente , figlio di Feréo , e re d' una provincia della Tessaglia , di cui Fere era la capitale ; e ad esso poi si congiunse in felicissimo maritaggio. Presso il medesimo Admeto crasi già pria rifugiato pure

Apollo, quando fu bandito dal cielo; e sconsigliato gli servì di guardiano degli armenti e delle greggie; nel quale uffizio essendo con somma umanità e piacevolezza intrattenuto, prese per le virtù di quel monarca tanto affetto, che poi ritornato alle sedi celesti, lui e la famiglia sua di special favore sempre distinse. Il predetto Acasto, supponendo rea della morte paterna anche Alceste, per punirla, pretese che Admeto la mettesse in suo potere; e avendone ricevuta la negativa, gli mosse un'orribil guerra, in cui fu così fortunato da aver prigioniero lo stesso Admeto. Il vincitore pertanto minacciava di ucciderlo, se non gli dava in mano Alceste. Questa, ch'era donna magnanima, e del marito sopra ogni dire amantissima, quando del pericolo di lui fu istruita, corse spontanea ad offerirsi al crudele fratello, che forse avrebbe in lei sfogata la sua ingiusta vendetta, se a tempo non giungeva Ercole, che lo combattè, lo sconfisse, e illesi e liberi tornò a Fere i suoi dilette sovrani. Admeto cadde poscia gravemente infermo, e somma era la desolazione della sua famiglia e de' suoi sudditi per timore di perderlo. Apollo, che tanto lo amava, come si è detto, ottenne dalle Parche, che quand'egli fosse giunto all'ora estrema, potesse rinvenirne,

e tornare istantaneamente sano, purchè si trovasse chi in vece sua si offerisse alla morte. Questo è il luogo della favola, ove comincia l'azione di questa tragedia; ma per intelligenza delle frequenti allusioni che in essa s'incontrano, si è giudicato non inutile il riferire tutte le cose precedenti, dietro la più comune opinione de' mitologi. L'amorosissima Alceste si offerse alla morte in cambio del suo Admeto; e questi ricuperò tutto a un tratto la salute: ma egli fu tanto addolorato, disperato del perdere sì cara e generosa consorte, che Proserpina mossa a compassione era disposta a restituirla. Plutone però si opponeva: quando Ercole, che arrivava sempre a tempo per favorire Admeto, scese all'Inferno, e toltala a forza di mano al Re dell'Ombre, ricondusse Alceste tra le braccia dell'amato sposo.

PERSONAGGI

PEREO

ADMETO

ALCESTE

EUMELO

ERCOLE

CORO DI MATRONE TESSALE

POPOLO

FANCIULLA DI ADMETO

ANCELLE D'ALCESTE

} CHE NON PARLANO

*Scena, la reggia di Ferèo in Fere
capitale della Tessaglia.*

ALCESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FEREO.

MISERO padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell'Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Adméto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa

Abbellir me non degno ospite tuo
 Piacqueti allor; deh, risanato rendi
 Ad un cadente genitore il figlio,
 Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
 Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
 Nè sonnò mai, nè pace. Ecco, sparita
 Or ora è appena questa notte eterna,
 Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
 Per più sventura mia, l'acerbo duolo
 Sfogare intero di mia fida antiqua
 Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
 Della sua vita il debil filo, ov'io
 A lei svelassi l'imminente fine
 Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
 Affievolita, il piede omai non volge
 Fuor di sue regie stanze: onde finora,
 In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
 È ignoto a lei. Ma il saprà pure! ah, sola
 Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
 Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
 Necessario al tuo vivere, dai Numi
 Implorerei la morte mia, per torre
 A Pluto Adméto... Ma, che veggio? Alceste
 Frettolosa vèr me! Forse a lei prima
 Noto il risponder dell'Oracol era?

SCENA II.

ALCESTE, FEREO.

Alc. Le paterne tue lagrime rasciuga,
 O re: la morte del tuo figlio omai
 Non ti avverrà di piangere.

Fer. Che ascolto!
 Oh gioia! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

Alc. Speme, a te, sì, vien dal fatidic' antro:
 Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
 Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
 Averlo tu.

Fer. Dèh, dimmi; il figlio in vita
 Rimarrassi?

Alc. A te, vivo ei rimarrassi:
 Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
 Tel ridice, e tel giura.

Fer. Oh detti! oh gioia!
 Vivo il tuo sposo!...

Alc. Ma perciò non fia
 Già che risorga in queste afflitte mura
 Oggi la gioia.

Fer. E che? pianto esser puote,

Dove Admèto risorge?... Oh ciel! che fia?
 Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
 E il fausto avviso a un disperato padre
 Or tu stessa arrecandone, di morte
 Tinte hai le guance? e al balenar repente
 Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
 Succeder tosto in negro ammantò festi
 Un torbido silenzio? Ah, parla

Alc. I Numi,
 L'impreteribil norma loro anch'essi
 Hanno; e del Fato le tremende leggi
 Non si attentano infrangere. Non poco
 † Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

Fer. Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
 Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
 Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
 Dell'adorato Admèto tuo la vita
 A noi riesca, ed a te stessa?

Alc. O padre,
 Se, col tacertel'io, restarti ignoto
 L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
 Se non compiuto il sacrificio pria:
 Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
 Da me tu l'odi.

Fer. Entro ogni fibra un fero

Brivido già scorrer mi fai: non sono
 Io genitor soltanto: affetti molti
 Squarcianmi a gara il cor: egregia nuora,
 Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
 Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
 Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
 Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
 Pura ed intera alta amichevol fiamma
 Per la consorte indivisibil mia.

Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
 Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
 Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
 Qualcun del sangue mio percuoter denno.

Alc. Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
 Anco i Celesti. Con le adunche mani
 Ella già già stava afferrando Admèto,
 Vittima illustre: Admèto, unico erede
 Del bel tessalo regno; in sul vigore
 Della viril sua etade; appien felice
 Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
 Suoi genitori, e dai vicini Stati,
 Venerato, adorato: e che dir deggio
 Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
 Certa già già la insaziabil Morte
 Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra

(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
 In di lui vece aver debb'ella: e questa
 Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
 Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
 Spontaneo scambio, pel risorto Adméto.
 Ecco a quai patti ei salvo fia.

Fer. Che ascolto!
 Miseri noi! qual vittima?... chi fia
 Per sè bastante?...

Alc. Il fero scambio, o padre,
 È fatto già. Presta è la preda; e indegna
 Non fia del tutto del serbato Adméto.
 Nè tu, il cui santo simulacro in questo
 Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
 Disdegnarai tal vittima.

Fer. Già presta
 È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
 Sangue: e tu dianzi a me dicevi, o donna,
 Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

Alc. Tel dissi;
 E tel ridico; non dovrai tu il figlio
 Piangere; io pianger non dovrò il marito.
 Salvo Adméto, lamento altro non puossi
 Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
 Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche

Pianto, ma breve, e misto anco di gioia,
 Si onorerà la vittima scambiata
 Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
 La omai giurata irremissibil preda
 Spontanea, son io.

Fer. Che festi! oh cielo!

Che festi? e salvo l'infelice Adméto
 Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
 Senza te mai? degli occhi suoi la luce
 Tu sei; tu, l'anima sua; tu, più diletta
 A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
 Genitori, più cara, che i suoi figli;
 Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
 Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
 Perir tu prima, per uccider poscia
 Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
 Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
 Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
 Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
 Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
 Lieti puoi far le tessale contrade:
 D'ogni gioia domestica tu fonte,
 Tu sei di Adméto la verace e prima
 E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
 Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,

È il capo, cui tacitamente or chiede
 L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
 Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
 Gli anni miei molti, e le speranze morte,
 E il corso aringo, e la pietà di padre,
 E la pietà di maraviglia mista
 Per giovin donna, di celesti doti
 Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
 In adamante il morir mio. Tu, vivi;
 Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
 Di giovinetta sposa fia che avanzi
 Di antico padre il generoso amore.

Alc. E l'alma tua sublime, e il vero immenso
 Affetto tuo di padre, a me ben noti
 Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
 Ma s'io prestai questa udienza intera
 Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
 Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
 Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
 Ribatter poi vorresti.

Fer. E che puoi dirmi?
 Che udir poss'io? salvar davvero Admétéo
 Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
 Io corro

Alc. Arresta il piè: tardi v'andresti. †

Già il mio giuro terribile dai cupi
 Suoi regni udia Proserpina; ed accetto
 Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
 Secura in me del morir mio già stommi,
 Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
 Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
 Padre, al proposto mio fermo consuona.
 Non leggerezza femminile, o vano
 Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
 Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
 Tutto di Admeto, a me non men che caro,
 Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
 E i figli suoi, questo è d'Admétéo il sangue:
 Or, qual di questi in vece sua disfatto
 Esser potea da Morte? il figlio forse?
 Ei due lustri non compie; ancor che in esso
 L'ardir non manchi, l'età sua capace
 Non è per anco di spontaneo vero
 Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
 D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
 Dico vieppiù della minor donzella.
 Riman l'antica, e sempre inferma madre;
 Specchio d'ogni alta matronal virtude;
 Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
 Vittima a Stige del suo figlio in vece:

Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
 Dimmi, in un col suo vivere non fora
 Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
 Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
 Scambio, se primo eri ad udir del Nume
 La terribil risposta. Onde mia cura
 Fu, di carpir la io prima; io, che straniera
 In questa reggia venni, e a me pur largo
 Concede il Fato, che salvarne io possa
 Tutti ad un tempo i preziosi germi.

Fer. Pianger mi fai: di meraviglia immensa
 Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
 Mi squarci intanto. Oh ciel!...

Alc. Pianger, tu il puoi,
 Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
 L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
 Quanto più a me costa il morir, più degna
 Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
 Tanto gradita più. Voler del Cielo
 Quest'era al certo: e di convincerne anco
 Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
 Il disperato suo dolor, già il veggo,
 Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
 Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
 Con man palpare; e proverogli, spero,

Che il coniugal puro suo immenso amore,
 S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
 Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
 Senza infranger pur l'animo, discerne
 Dal volgar uom l'alteramente nato.
 Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
 Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
 Viva, egli amommi; onorerammi estinta.
Fer. Muto rimango, annichilato: in petto
 Nobile invidia, alto dolore, e dura
 Di me vergogna insopportabil sento.
 Farò....

Alc. Farai, che la memoria mia
 Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
 Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
 Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
 L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
 Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....
 E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
 Già i crudi effetti. Una vorace ardente
 Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
 Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
 A sè mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

Fer. A lui men corro; egli fors'anco...

Alc.

A lui

Non è chi giunga anzi di me: già pria
 Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
 Io risanarlo, ed annunziargliel'io
 Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
 L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
 E il lieto avviso del risorto figlio,
 Bench'ella infermo a morte nol credesse,
 Recagliel tu.

Fer. Noi miseri....

Alc. Voi lieti,
 Che riaveste il già perduto figlio.
 Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
 Son più che donna. Ogni timor sia muto:
 Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
 Ohbediscan me qui. — Deh, voi di Fere
 Digne matrone, or della reggia uscite,
 Ed un augusto sacrificio tosto
 Apprestate a Proserpina. Si canti
 L'inno dovuto alla terribil Diva,
 L'ara apprestando appiè di questo altero
 Simulacro di lei: tra breve io riedo
 A compier qui 'l solenne rito, o donne.

S C E N A III.

CORO, FEREO.

Cor. Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
 Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
 Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV.

CORO.

Strofe.

BENIGNA ascolta i voti nostri, o Diva
 Dell'Averno terribile;
 S'è pur possibile,
 Che d'Acheronte oltre la infausta riva
 Di mortal prego scenda ai cupi regni
 Mai voce viva:
 Gli occhi di pianto amaramente pregni,
 Tremanti tutti al perigliar di Adméto,
 Supplici oriam che il Nume tuo si degni
 Far per ora divieto

Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrofe.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torria dal libro dei viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui sicura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Admeto e Alceste son duo corpi e un'alma.

Epodo.

Se un dì rapita appo la spiaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di coniugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, ADMETO.

Cor. **MA**, che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Vèr noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

Adm. Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

Cor. Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo

Adm. Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

Cor. In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare inni devoti....

Adm. A Proserpiná?

Cor. Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in vèr sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che qui apprestar c' impone.

Adm. Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors' ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le ritüali abluzioni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA II.

ADMETO.

OIMÈ! comanda
Di qui apprestarle un sacrificio?—Ah, m'odi,
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda

Mia vision, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visione al vero.

SCENA III.

FEREO, ADMETO.

Fer. A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Adméto.

*Adm.** Adméto? Oh, chi mi appella?

* Ergendo il capo dal suolo.

Che veggo? oh ciel tu, padre?

Per.

Al Ciel sia laude!

Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:

E l'istantanea guisa onde l'avesti,

Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,

Unico figlio mio, risorto al fine

Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso

In te la speme mia, quella del regno,

E la speme di tutti, omai riporre.

Adm. Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi

Sano di aspetto forse, ma infelice

Più mille volte che di morte in grembo,

Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,

Non naturale al certo, di me tutto

S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,

E i pensieri, e i terrori, e l'agitata

Attonit'alma, e il sospirar profondo;

Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando

Quel morbo rio mortifero di corpo

In nuova, e vie più fera orrida assai,

Egritudine d'animo.

Fer.

Dal pianto

Io mi rattengo a stento.—Ah, figlio; hai dunque

Vista Alceste, ed uditala.....

Adm.

Per anco

Vista non l'ho, da che pur io riveggo

Con occhi omai non appannati in morte

Questa luce del Sole. In ogni parte

Io della reggia al sorgere mio trascorsi

Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue

Fide matrone, agli occhi miei qui occorre,

Dentro inviai ver' essa, e qui frattanto

Aspettandola stavami. Deh, quante,

Quante mai cose, Alceste mia, narrarti

Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste

D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:

In calma alquanto ritornar miei spirti,

(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

Fer.

O cielo!

Misero figlio?.... Ascoltami: or fia 'l meglio

Un cotal poco rendere a quiete,

Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora

Troppo agitati sensi. In egre membra

Quasi non cape una istantanea piena

Salute: or forse vaneggiar ti fanno

Le troppo a lungo infievolite fibre

Del travagliato/ cerebro.

Adm.

Deh, fosse

Pur vero, o padre! ma più intera mai

Del corpo in me non albergò salute,

Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
 Nitide sento del pensier le posse,
 Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
 No, padre amato: ma il repente modo,
 Ond'io risorsi; e la seguita tosto
 Mia vision palpabile tremenda,
 Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
 Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,
 Ha poch'ore, in mortifero letargo
 Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
 Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
 Adombrata la mente, annichilati
 Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
 Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
 E dall'amante moglie e da' miei fidi
 Un cotal poco a un apparente sonno
 Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
 O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
 Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
 Fra l'esistere e il no stavami, quando,
 Più ardente assai che di terrena fiamma,
 Raggio improvvisso mi saetta, e a forza
 Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
 Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
 Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,

Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
 Aperto Nume consentia mostrarsi:
 Tal egli s'era; e in suo splendor divino
 Al mio letto appressandosi, con lieve
 Atto celeste un'alma panacea
 Mirabile odorifera vitale
 Alle mie nari ei sottopone appena,
 E la benigna sua destra ad un tempo
 Mi stende, e grida: Admèto, sorgi: i preghi
 Dei genitori e di tua rara sposa
 Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
 E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
 Dal letto io balzo già: pien d'alta gioia,
 Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
 Al Dio, che ancor della immortal sua luce
 Splendido un solco ergentesi nell'aure
 Si lasciava da tergo, Indi, nel cuore
 Il pensier primo che sorgeami, egli era
 Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
 Gioia, cui seco non dividea io tosto,
 A me par gioia.

Fer. Oh sacro Apollo! oh, vero
 Nume di noi proteggitor sovrano!
 L'alte promesse tue ben or ravviso,

Che al tuo partir ne festi.

Adm.

Ma tu, padre,

Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand' ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: *Adméto*, grida, *Adméto*,
Un prepotente Iddio per or t' invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenda
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente *Apollo*. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dritto

Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppià sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, *Alceste*; ella non m'ode;
Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a *Proserpina*: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

Fer.

Che deggio

Pur dirgli?... oh cielo!... Ma, che veggo? *Alceste*?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV.

ALCESTE, FEREO, ADMETO.

Alc.

Oh me felice! *Adméto*,

Parte miglior dell' alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,

Quai ch' ei pur sieno, or veneriamo a gara.

Adm. Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi

Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'ispira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

Alc. Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Admèto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

Fer. Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi

L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

Adm. Or, quali
Detti fra voi?...

Fer. Chiari ti fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V.

ADMETO, ALCESTE.

Adm. Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

Alc. Admèto, ognor venerator profondo
Degl' Iddii, te conobbi

Adm. E il son, più sempre;
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovrumano pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo Fantasma,

Che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

Alc. Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ah!, no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

Adm. E sia che vuoi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

Alc. Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi

I tuoi teneri figli, all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

Adm. Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

Alc. Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimular ten meglio!
Ma imperiosa su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui....

Adm. Qual detto?...

Alc. Ah, dirti

Più non poss'io, che il sono.

Adm. Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa

Nomarti puoi?

Alc. Son tua, ma per poch'ore ...

Adm. Che fia? chi torti a me ardirebbe?

Alc. I Numi;

Quei, che già mi ti diedero. A lor giurato

Ho il mio morir spontanea, per trarti

Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

Adm. Ahi dispietata, insana donna! e a morte

Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?

Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri

Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,

E madre sei?

Alc. Fui moglie anzi che madre:

E ai figli nostri anco minor fia danno,

L'esser di me pria che del padre orbat.

Adm. E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi

Possibil tu?

Alc. Possibil tutto, ai Numi:

E a te il comandan essi. Or degg'io forse

Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,

A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?

Essi inferno ti vollero; essi, addurre

Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti

Quasi vita seconda; e, di te in vece,

Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi

(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,

Me sposa amante, al sacrificio eccelso

Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro

Con invisibil mano, essi soltanto.

Adm. I Numi? ah no: forse d'inferno i Numi....

Alc. Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento

Spirare al core inesplicabil alto

Ardire, sovra l'umano. Ah mai non fia

Che il mio Adméto da me vincer si lasci

Nè in coraggio viril, nè in piena e santa

Obbedienza al Cielo. A me, se caro

Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,

Più caro ancor forse avverrà che costi

Il dover sopravvivermi. A vicenda

E a gara entrambi, per l'amor dei figli,

Per la gloria del regno e l'util loro,

E per lasciar religioso esempio

Di verace pietà, scegliemmo or noi,

L'un di morir, di sopravvivere l'altro,

Bench'orbo pur della metà più cara

Di se medesmo. Nè smentir vorresti

Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.

Di tua ragione omai non è tua vita:

† Ei n'è solo signore il sommo Apollo,

Ei che a te la serbava. E il di lui nome,

Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI.

CORO, ALCESTE, ADMETO.

Alc. In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

Strofe I.

Cor. Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso

Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I.

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

Strofe II.

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odiosa cote
Di sorte avversa, al cui feroce metro

204 ALCESTE ATTO SECONDO

Nulla star contro puote.

Scullo ha d'Admèto in fronte il duol che il preme
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ALCESTE, COL FIGLIO EUMELO E LA FIGLIA
PER MANO, SEGUITA E SORRETTA DA VARIE
ANCELLE. ADMETO IN DISPARTE; E CORO.

Alc FIDE ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

Eum. Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioia è la nostra!

Adm. Ah, fra noi gioia

Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Tropo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

Eum. Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur, che alfin ci riabbracci.
Adm. Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata,
Al par di lei, non fu mai donna: ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

Alc. Oh dolore! ben odo i ferì detti *
Del disperato Admèto. Ad ogni costo,

* Sorgendo, sorretta, dallo strato.

A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

Adm. Alceste? Oh cielo!

Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

Alc. È vana affatto
+ Ogni cura di me: bensì convienti....

Adm. Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppa fida Alceste, e per me muori!
Cor. Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

Adm. Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto

Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievole mano? —

Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoia, immolar io me stesso.

Alc. Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
† Così pendenti dai ginocchi suoi.

Adm. Vano ogni inciampo; ogni voler de' Numi,
Vano. Signor de' giorni miei son io:
Io 'l sono, e giuro

Alc. Ah, sì; tu giuri, Adméto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empivamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s'anco il volesse,

Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio.
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan. essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti, qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

Cor. Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

Alc. Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

Cor. E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco

Morta ogni speme.

Alc. Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io parlo a stento; ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di coniugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad'altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno

Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esempio?

SCENA II.

FEREO, ALCESTE, ADMETO, CORO
E FIGLI D'ADMETO.

Alc. Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo,
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sacrificio mio.

Fer. Figlio, abbracciarmi: volgi, al padre volgi

Deh tu gli sguardi.

Adm. Al padre? e il sei tu forse?

Fer. Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

Adm. Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista

Dei già miei figli emmi dolor: la tua,

Più assai che duol, mi desta ira, o Feréo.

Fer. Così mi parli? e neppur più mi appelli

Col nome almen di padre?

Alc. Oimè, quali odo

Dalle labbra d'Adméto snaturati

Detti non suoi!

Adm. Ben miei, ben giusti or sono

Questi accenti, in cui m'è proromper forza.

Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,

L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?

Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo

Mandavi per l'oracolo; mentr' io,

Presago quasi del funesto dono,

Che mi farian gli Dei, vietando andava

Che in guisa niuna il lor volere in luce

Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,

Al destin rassegnatomi, diviso

Per lo più da me stesso, iva a gran passi

Senza pure avvedermene alla tomba;

Perchè ritrarmen tu?....

Fer. Dunque a delitto

Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?

E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev' io,

In sul vigor degli anni tuoi vederti

Perire, e non tentar io per salvarti

Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

Adm. E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?

Non mi morrò fors' io pur anco? e morte

Ben altramente dispietata orrenda

La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea

La risposta fatal di Delfo, or dimmi,

In qual guisa, perchè gli avidi orecchi

Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?

Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco

Una spontanea vittima in mia vece,

Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,

Che tanto amor per l'unico tuo figlio

Aver ti vanti, allor perchè non eri

Presto a redimer con la vita tua

Il mio morire; tu?

Alc. Sposo, e tu farti

Minor pur tanto di te stesso or osi

Con cotai sensi? ad empia ira trascorri

Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava

La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

Fer. Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

Alc. Adméto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

Fer. Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Adméto, non mi udrai.

Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaia. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo,
E in essa vivo.

Cor. Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

Fer. Adméto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto

Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
 Affetto di marito, in me non scemo
 Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
 Quel coraggio sublime, onde trionfa
 Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
 Per te morir non mi attentava io forse,
 La mia donna lasciando: ma, se due,
 D'una in vece, dovute erano a Pluto
 Le vittime; se in sorte alla cadente
 Moglie mia fida il natural morire
 Toccato fosse; ah, nè un istante allora
 Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
 Allor da tutti i vincoli di vita.
 Non così, no, quand'io dovuto avessi
 Quella compagna mia di tanti lustri
 Abbandonare, in tale etade, in tale
 Egro stato, a se stessa, alla funesta
 Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
 Brivido a me correa dentro ogni vena,
 Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
 Diletto figlio mio, (se a me giungea
 Pria che ad essa l'oracolo) io data
 Avrei pur anco a così immenso costo
 Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
 E la tua Alceste attestò, che primiera

A me recò l'oracolo, e i veraci
 Sensi scopri del mio dolore.

Alc. Io sola,
 (E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
 Gli era da me il morire.

Adm. Oh sposa! oh padre!
 D'uopo a te, no, non eran or cotanti
 E sì cocenti sviscerati detti,
 Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
 Guise tremende, perch'io a te davanti,
 Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
 Inesplicabil doglia, muto stessi.
 S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
 Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
 Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

Alc. Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
 Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
 Queste parole mie tutte di pace,
 Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Féréo,
 Come in terso cristallo, traspariva
 Or dal tuo dir la inenarrabil pura
 Degli affetti di padre e di marito
 Sacra dolcezza; e tu pur anco, Adméto,
 Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
 Sacri a te sempre i genitori entrambi

Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
 Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
 Dall'adorata tua sposa ricevi
 Alfin l'amplesso estremo.

Adm. E in quest'amplesso
 Sarà ver ch'io non spiri?...

Alc. Amiche donne,
 Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
 Da me quest'infelice; e con lui pure
 Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
 Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
 Fia di vegliar sul misero mio sposo,
 Nè abbandonarlo mai.

Eum. * Deh, dolce madre,
 Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

Fer. Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
 Adméto, oimè, più di lei semivivo,
 D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
 Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori
 Della vista d'Alceste.

Alc. O voi, fidate
 Ancelle mie, prestatemi ancor questo
 Pietoso ufficio: in questo atto pudico

* Rivolgendosi addietro.

Da voi composte alla morte imminente
 Sian queste membra torpide

IL CORO D'ALCESTE.

Oh quai fievoli
 Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO.

IL CORO D'ALCESTE. *

Strofe I.

Tacite, tacite,
 Piangiam sommesse:
 Guai, se quel misero
 Or si avvedesse
 Del nostro singhiozzar.

Antistrofe I.

Fida, sorreggile
 Tu la cadente
 Testa; e tu, chiudile
 L'occhio morente,
 Dolce ancora a mirar.

* Il Coro, divisi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I, poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

Epodo I.

Deh; qual lungo penar,
 Pria che davver conquiso,
 Pria che davver reciso
 Sia 'l viver dal morir!
 Morte, Morte,
 Compì, affretta il tuo lavoro,
 E non dar più omai martoro
 Alla forte,
 Alla celeste
 Unica Alceste,
 Degna di non morir.

CORO.

IL CORO D'ADMETO.

Strofe II.

Non basta, or, no, la vista
 Torgli dell'imminente orribil caso,
 Colla girevol lista
 Nostra dintorno a lui muto rimaso:
 Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II.

Speme, no, non è morta
 Mai per niun caso in chi gl' Iddii ben cole;

Spesso il Ciel riconforta
 Chi rassegnato e puro a lui si duole:
 Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

Epodo II.

Pregar, pregar, pregar:
 Ch'altro ponno i mortali al pianger nati,
 Cui sovrastanno adamantini Fati?
 Giove, Giove,
 Reggitor dell'Universo,
 Deh, per te non sia sommerso
 Nell'angoscioso mar
 Chi non muove
 Il piè nè il ciglio,
 Se non qual figlio
 Ch'altro non sa che il padre venerar.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E
DA PARTE DEL CORO; ADMETO, DALLA
PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FEREO,
DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL'AL-
TRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL
CORO LIRICO, S'INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE.

MA, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcmena
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

Erc. Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi, che Admèto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto

ALCESTE ATTO QUARTO 223

Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE.

Ah! non sai tutto. È in vita
Admèto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato

Erc. Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admèto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admèto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,

Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

Erc. Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE.

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe

Erc. Basti,
Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantimente poscia

Ratto ritorno; e guai, s' anzi ch' io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Admèto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Admèto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compiaste.

SCENA II.

ERCOLE, FEREO, ADMETO,
I FIGLI D'ADMETO, E PARTE DEL CORO.

*Erc.** Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch' io breve a favellar m' innoltri
All' infelice Admèto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

* In disparte.

IL CORO D'ADMETO.

Ercole!

Fer.

Oh Numi!

Chi veggio?..

Erc.

Adméto; Adméto; ergi, ten prego,

La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,

E un tuo diletto amico vero mira,

Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme

Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure

D' uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

Adm. Chi d' Alcide parlò? Qual voce!.. Oh cielo,

E fia ver ciò ch' io veggo? Ercole fido,

Il tuo labbro appellavami? — Son io

Desto, o vaneggio?

Erc.

Il ver tu vedi: io sono

Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

Adm. Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto

Ogni mio ben per sempre...

Erc.

Il cuor rinfranca:

Nulla narrarmi; il tutto so: confida,

Non è morta ogni speme: amico sei

D' Ercole tu; d' Ercole amici, i Numi;

E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.

Io tel comando; spera.

Adm.

Oh detti! oh gioia!

Esser potria pur mai?... Redimer forse
 Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
 Vital dentro alle mie gelide vene
 Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
 Misero me! stolta e fallace ah! troppo
 Lusinga ell' è: Fato tremendo, eterno,
 Ch' il ruppe mai? nè Giove il può...

Son note

Erc.

Le vie d' Averno a me; tu il sai: per ora
 Io qui più a lungo rimaner non deggio;
 Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
 Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
 A te bensì, che nè d' un passo pure
 Da questo regio limitar ti debbi
 Allontanare, anzi ch' io torni: il piede
 Nè più addentro inoltrar puoi nella reggia,
 Nè fuor d' essa prostrarlo. Infra non molto,
 In questo loco stesso, io recherotti
 Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

Adm. Almo Eroe, deh concedi almen ch' io pria
 Al sovrumano valor tuo mi atterri:
 Pieno tu il cor m' hai di baldanza...

Avravvi

Erc.

Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
 Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi

Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

FEREO, ADMETO COI FIGLI,
E PARTE DEL CORO.

Fer. IL vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S' uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

Adm. Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì sicura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver' essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch' io la rivegga ancora. O figli, andiamo,

Riappressiamci all' adorabil donna. —
Che vegg' io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

Fer. Or, che fu mai?

IL CORO D' ADMETO.

Sparite

Con essa pur le donne nostre!

Adm. Alceste!

Alceste, ove se' tu?

Fer. Deserto io miro

Con maraviglia il loco.

Adm. O sia verace,

O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?

Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
 Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
 Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
 Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
 Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
 O semiviva sia, vederla voglio:
 Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
 Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.
Fer. Dch, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
 Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO L'ADMETO.

Or, ecco,
 Ratte vêr noi ritornan le compagne.
 Tutto saprai.

SCENA IV.

IL CORO D'ALCESTE, ADMETO, FEREO,
 I FIGLI, E IL CORO D'ADMETO.

Adm. DONDE venite, o donne?
 Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
 La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
 Voi vi turbate; e scolorite, e mute,

E tremanti ... ah! me misero! già tutto
 Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
 Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
 Nol vi crediate già dagli occhi miei
 Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
 Luce sopporto: io 'l troverò

Fer. Dch, figlio,
 Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
 Di non portar fuor della reggia l'orme,
 E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMETO.

Come a noi pure
 Di starti al fianco, ed impedirti ...
Adm. Indarno,
 Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
 Deboli e crudi e in un volgari amici,
 Contro me congiurate. Altro è, ben altro
 In me il dolor, che non l'inutil gelo
 In voi della fallace ragion vostra.
 Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
 Volere intero, ed invincibil figlia
 Di ragionato senno, la feroce
 Disperazione mia, m'impongon ora
 L'alto proposto irrevocabil, donde

Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE.

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era

Adm. Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell' orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch' io udiva,
Eran l' ultime dunque?

Fer. Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma

Adm. Fallace amico, a me l'ultimo colpo

Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch' io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov' io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infesto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi ... Oh vista!
Deserto stassi ... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch' io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

Fer. Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

Adm. Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.

Dell'adorata madre il vivo specchio
 Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
 Che stima e amore e meraviglia in petto
 Per la bontà, per la beltà nudriste
 D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
 Potrete pur sopravvivere, voi fate
 Che intatte al mondo le divine forme
 Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
 La eternino gli artefici più dotti;
 Sì, che ai remoti posterì l'imgo
 Di virtude cotanta, in tal beltade,
 Viva quasi trapassi.

Eum. Ah, non più mai
 La rivedrem noi dunque?

Adm. Oh detti! Ah, tosto
 Dal mio fianco staccate questi miseri
 Orfani figli: rimirarli omai,
 Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
 La tua strage seconda. Alceste è spenta;
 E vivo è Admèto?... Un ferro, or chi mel nega?
 Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
 Tentate invan voi di frenarmi.

Fer. E indarno
 Tu d'infierir contro te stesso sperì.
 Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;

Te difendiam da te medesimo or noi.
 E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
 Il proprio padre, tu.

Adm. Serbar me dunque
 Vivo, malgrado mio, voi sperereste?
 Mille son, mille, del morir le vie;
 Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
 Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
 Della immutabil mia sentenza estrema. —
 Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl'Inferni,
 Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
 Goccia di semplice acqua in guisa niuna
 A sostentare il corpo mio per queste
 Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
 Irriverente, un tal mio giuro infranga,
 Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
 Rotte le leggi dell'eterno Fato,
 Dal negro Averno a riveder quest'alma
 Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
 E in me sicuro, io stommi. A piacer vostro,
 Voi, crudi amici, con pietà fallace
 Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
 E per anco negatemi la vista
 Del sospirato corpo: io già con essa
 Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,

Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

Fer. Deh, figlio, figlio!..

Lo abandonan le forze...

Cor. In lui cogli inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO.

Monostrofe.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell' Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d' immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcmena bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D' ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch' ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.

Ciò seppe Antéo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quante
Idre, e Chimere, e Gerioni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —

Muto, e tremante

Ogni uom si prostri;

Chè tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell' Etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMETO GIACENTE IMMOBILE SOTTO
LA STATUA DI PROSERPINA, FERE0; I FIGLI
D'ADMETO, ERCOLE CON UNA DONNA VE-
LATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE, S' INOLTRA
POI EGLI SOLO.

Fer. ¹ TACETE, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

Cor. E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.

Fer. ² Eccelso eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

¹ Vedendo Ercole.

² Incontrandolo.

ALCESTE ATTO QUINTO

239

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Admèto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl' Infernali
Numi giurava

Erc. O donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai.
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a scioglierl'io —
Admèto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

Fer. Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

Erc. Duol che di Re sia degno,
Mostra, o Admèto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,

D' Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

Adm. Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignâr finora.
Ma priega tu l' alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D' orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni erculea prova, infranger l' alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l' ultima volta:
Il pegno estremo, ch' io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa, è il corpo,
L' amato corpo della estinta..., Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore....
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

Erc. Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:

Or per mia man ti dona (e d' accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

Adm. Ch' osi tu dirmi, Alcide?

Erc. Eccola. Innoltra,

O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vieppiù bella ancor l' alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
« Con sublime intelletto; umil costume,
« In regal sangue » i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

Adm. Donna, ad Alceste pari? Udir degg' io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l' eroe, l' amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Déi tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

Fer. Ah figlio! e in lui
Non rispetti l' interprete dei Numi?

Adm. Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbârlo or essi

A sì gran costo a vita orribil tanto?
 Ovver, s'io degno m'era pur di morte
 Prematura, perchè pigliavansi essi
 Per la mia vita la vita d'Alceste?
 Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
 Pieno il voler; purch'io mi muoia.

Erc. Ardita
 A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
 Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
 Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
 E degli Dei.

Adm. L'audace piè tu arretra,
 Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
 Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
 Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
 Una sola era in terra infra i mortali:
 Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
 Altra simile e pari ad essa i Numi
 Crear per me volessero, sol quella,
 Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
 Altra al mio fianco... O ciel! che dico? Io fremo,
 Soló in pensarlo. Itene dunque or voi,
 Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
 D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
 Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti

Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
 Fin che s'adempia il giuro mio.

Erc. Ma quale,
 Qual dunque fu l'empio suo giuro?

Fer. Oh cielo!
 Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
 Ogni via d'inferir contro se stesso,
 Egli in sicura spaventevol voce
 Giurava, (e noi qui testimoni a forza
 Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
 Giurava, e agl'Infernal, che più mai,
 Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
 Labbro mai più non perverrebbe: aggiunse:
 Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
 Quant'è possibil che ritorni a vita
 Alceste mai.

Erc. Compiuto dunque, o Admèto,
 È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
 Eccola, mira; Alceste viva è questa.*

Adm. Che veggo? oh cielo!

Fer. Or qual prestigio!...

Cor. Oh nuovo
 Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto

* La svela.

Scampar sì tosto?...

Adm. Immobil stassi, e muta;

Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

Erc. Dubbii, e terrore, e meraviglia omai,
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritüal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

Alc. Adméto, amato sposo,
Noi riünisce, e per gran tempo, il Cielo.

Adm. Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

Erc. Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

Alc. Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovrumano stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

Adm. Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri....

Erc. Sorgi: altro non sono

Io, ch'un mortal, ma non discaro ai Numi.

Adm. Oh ciel! muto son io per la gran gioia.

Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

Alc. Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova.
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

Fer. Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

Eu. Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo!
Vederti più nol mi credeva.

Erc. Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza

Al ciglio mio pur anco.

Fer. E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Adméto!

Cor. In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

Erc. Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l'immenso,
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverele.

Adm. Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Par sottrarla dell'Orco?

Erc. Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommessò
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,

Il ricercar più oltre. Unico esempio
Di coniugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

Fer. Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

Erc. Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste, Adméto; e sol di Adméto, Alceste.
Cor. E degni entrambi del sublime Alcide.

FINE

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

<i>MIRRA</i>	pag.	5
<i>BRUTO SECONDO</i>	„	83
<i>ALGESTE</i>	„	165